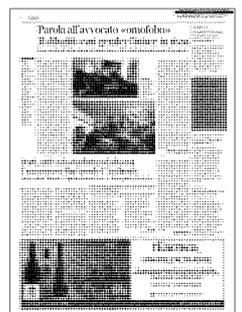


LA PROPOSTA
**Frigorifero solidale
per chi ha bisogno**

Frigoriferi sparsi per la città, aperti 24 ore su 24, a disposizione sia di chi vuole donare qualcosa sia dei più bisognosi. L'iniziativa, già realtà in molte città, è proposta dai consiglieri comunali Filippo Melchiorre e Romeo Ranieri alle amministrazioni. «Comune e Regione potrebbero affidare la gestione del servizio ad associazioni di volontariato impegnate nel settore in parrocchie o in luoghi vigilati».



SIFA PRESTO A DIRE ONG

MOISÉS NAIM

NEL 1980, dopo aver visitato l'Argentina, il romanziere V. S. Naipaul scrisse: «In Argentina molte parole hanno un significato ridotto rispetto a prima: generale, artista, giornalista, storico, professore, università, direttore, manager, industriale, aristocratico, biblioteca, museo, zoo; tante parole devono essere messe tra virgolette».

È una brillante metafora che trasmette con grande efficacia una realtà complessa dove quello che appare molto spesso non è. Però le virgolette a cui si riferisce questo premio Nobel della letteratura non sono solo un fenomeno argentino del secolo scorso. Raffigurano alla perfezione anche il mondo del XXI secolo, pieno di «scuole» che non educano, «ospedali» che non curano, «poliziotti» che spesso sono criminali, «imprese private» che esistono solo grazie allo Stato o «ministeri della Difesa» che attaccano i loro cittadini. Viviamo in un universo infestato di istituzioni che perseguono in modo più che relativo gli scopi che giustificano la loro esistenza. E di situazioni disegnate deliberatamente per raggirare gli ingenui.

Alcuni giorni fa, per esempio, il governo russo ha annunciato di voler inviare «volontari» a combattere in Siria (le virgolette non sono mie, ma del titolo del New York Times). Questi «volontari» russi in Siria sono sospettosamente simili ai «militanti nazionalisti filorussi» che hanno invaso la Crimea e continuano a combattere contro l'Ucraina. E la verità è che tanto i «volontari» russi in Siria quanto i «militanti» che combattono in Ucraina sono in realtà militari russi o mercenari a libro paga di Mosca. Sembra che il Cremlino abbia sviluppato una forte preferenza per l'uso di «organizzazioni non governative» (così, tra virgolette) per conseguire obiettivi militari e politici. Il Nashi, per esempio, è un «movimento» di giovani russi che si dichiara «democratico, antifascista e contro il capitalismo oligarchico». Va tutto fra virgolette perché in realtà questa Ong è un ente promosso, organizzato e patrocinato dal governo russo. Che non è l'unico a usare quelle che si è cominciato a chiamare Ongog, cioè organizzazioni non governative organizzate e controllate dai governi. Già nel 2007 scrissi: «La Federazione degli affari femminili in Birmania è una Ongog. E anche l'Organizzazione per i diritti umani del Sudan. L'Associazione delle organizzazioni non a scopo di lucro e non governative del Kirghizistan, e la Chongryon (Associazione generale dei residenti coreani in Giappone) sono Ongog. È una tendenza mondiale, sempre più estesa: governi che finanziano e controllano organizzazioni non governative, spesso e volentieri in modo occulto».

Anche in Paesi con governi autocratici o democrazie illiberali stanno proliferando «mezzi di comunicazione privati e indipenden-

ti» che in realtà non lo sono. Canali radiofonici, televisivi, giornali e riviste creati o comprati da «investitori privati» e che nominalmente sono indipendenti, ma editorialmente sono al soldo del governo che clandestinamente li finanzia e li controlla.

In questi Paesi il presidente, dittatore o capo di Stato normalmente esercita un controllo clandestino, ferreo, su «senatori», «deputati», «procuratori», «magistrati» e «tribunali elettorali» spacciati per «arbitri imparziali», su «elezioni democratiche» che spesso e volentieri sono truccate e fraudolente. Per questo in Russia, Iran, Venezuela o Ungheria, per esempio, i concetti di «democrazia», «separazione di poteri» ed «elezioni» devono essere messi fra virgolette per mettere in guardia dal fatto che non hanno lo stesso significato che altrove.

E non è solo un problema degli Stati. Il mondo delle organizzazioni internazionali è inondato di virgolette. Avete mai sentito parlare del Consiglio per i diritti umani dell'Onu? La sua missione è «promuovere e proteggere i diritti umani nel mondo». Chi ne fa parte? Fra gli altri, solo per citarne alcuni, Cuba, il Congo, la Cina, la Russia, il Kazakistan, il Venezuela e il Vietnam. Un altro esempio istruttivo di quanto siano diventate indispensabili le virgolette è la «Carta democratica» dell'Organizzazione degli Stati americani (Osa). Nel 2001, con grande sfarzo ed emozione, i Paesi democratici dell'America Latina concordarono tutti che il «rafforzamento e la difesa delle istituzioni democratiche» era una priorità, e che se in un Paese membro si fosse prodotta una rottura o un'alterazione delle istituzioni tale da nuocere gravemente all'ordine democratico, ciò avrebbe rappresentato un «ostacolo insormontabile» per la permanenza di quel governo nell'organizzazione. Non è stato così. Non solo l'Osa non si è mossa quando sono avvenute eclatanti violazioni dell'«ordine democratico» in diversi Paesi della regione, ma appare seriamente intenzionata ad accogliere un altro paladino della democrazia: Cuba.

Forse, però, il Paese che più ha bisogno di virgolette per poter essere interpretato è la Cina. La Cina del sistema «comunista» che è diventato un pilastro fondamentale dell'economia capitalista mondiale. E solo per fornire un altro esempio, la Cina che ora ci obbliga a mettere fra virgolette il concetto di «isola». Ha preso quattro scogli in una zona del Mar della Cina Meridionale la cui sovranità è fortemente contestata e le ha fatte «crescere». Così, invece di essere scogli non abitati e non abitabili in mezzo all'oceano, ora sono piccole «isole» dove Pechino ha già installato basi navali e aeree.

Il XXI secolo sarà «il secolo delle virgolette»?

Twitter @moisesnaim
(Traduzione di Fabio Galimberti)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



È nato qui uno straniero su sette Crescono i nuovi cittadini italiani

ALESSANDRO BELTRAMI

Sono sempre di più i "nuovi italiani". Crescono gli stranieri che nel 2014 hanno acquisito la cittadinanza italiana (129.887, +29% rispetto al 2013), ma la presenza straniera in Italia si va stabilizzando, con una crescita che si assesta sul 1,9%, in netta contrazione rispetto ai tassi degli anni scorsi. Gli stranieri residenti alla fine del 2014 erano 5.014.000. Sono alcuni dei dati che emergono dall'annuale rapporto Idos, il Dossier statistico sull'immigrazione, presentato ieri a Roma.

Cittadini italiani sempre più giovani

Il processo di radicamento e stabilizzazione è evidenziato anche dal fatto che sono minorenni il 39,4% dei nuovi cittadini, per i quali lo status è riconosciuto in automatico al momento del conferimento a uno dei genitori. Si rileva poi un picco nella percentuale di chi chiede la cittadinanza fra i residenti stranieri 18enni. Al compimento della maggiore età, infatti, i giovani possono farne esplicita richiesta, un'opzione sempre più scelta dagli immigrati di seconda generazione. È stato calcolato però che gli italiani "di fatto", quelli nati qui e per i quali il legame con paese e lingua di origine familiare è piuttosto lento, nel 2014 oscilla tra i 750mila e gli 800mila: uno straniero su 7.

Diminuiscono i nuovi nati

Che la popolazione straniera nel nostro paese si stia stabilizzando è indicato anche dalla contrazione dei nuovi nati. Su 502.596

bambini venuti al mondo in Italia nel 2014, quelli nati da genitori non italiani sono stati 75.067, il 14,9% del totale. Il dato segna un decremento rispetto al 2013 del 3,4%, che a sua volta era calato del 2,7% rispetto al 2012, quando con 79.894 neonati si era raggiunto il picco storico. I nuovi nati stranieri sono distribuiti in modo diseguale sul territorio: il 65,6% sono nell'Italia settentrionale. Ma un quarto del totale è nato in Lombardia: il 25,9%, pari a 19.145 casi. Un primato assoluto, nessun'altra regione supera i 9mila bambini.

A scuola

Il 9,2% dei bambini a scuola è di origine straniera, ma la media nazionale tradisce le situazioni regionali: al Nord il tasso è del 13,6%, al Centro dell'11,1% e al Sud del 3%. In Lombardia, in particolare, nelle scuole si registra il sorpasso delle seconde generazioni. Sui 201.633 alunni di cittadinanza straniera, quelli nati in Italia superano i nati all'estero.

Luoghi comuni sfatati

Il rapporto ribadisce l'infondatezza di allarmismi e speculazioni politiche. Non siamo davanti a una "invasione islamica": i cristiani, in prevalenza ortodossi, sono il 53,8% del totale mentre i musulmani il 32,2%. Non sono nemmeno una minaccia per l'occupazione: accettano lavori non qualificati e sono più colpiti dalla disoccupazione. E infine producono ricchezza: nel 2013 hanno portato un saldo positivo per lo Stato di oltre 3 miliardi di euro.

L'indagine

Il rapporto Idos fotografa il radicamento degli immigrati



© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo spreco di cibo si combatte col "porta a casa" d'autore

Roma. Sono già 40mila i contenitori di cibo e bevande che verranno distribuiti dai ristoranti ai clienti che vorranno consumare a casa gli avanzi. Dopo Milano e Bergamo, il progetto *Doggy bag - Se avanzo mangiatemi* è stato lanciato dal Comieco, il consorzio di riciclaggio del cartone, e da Slow Food, alla Camera di commercio della Capitale. Le sportine "d'autore", in cartone riciclabile, da novembre saranno distribuite gratuitamente in una ventina di ristoranti di Roma. Da un'indagine emerge che tre italiani su quattro sono consapevoli che i cibi avanzati rappresentino uno spreco, ma il 41% si vergogna nel richiedere i contenitori da

asporto e solo il 9% lo fa. Se l'offerta di portare a casa il cibo avanzato venisse dai ristoranti stessi, i clienti si sentirebbero meno in imbarazzo. I "porta avanzi" del progetto sono stati disegnati da Michele De Lucchi e Andrea Kerbaker.

«Contro lo spreco di cibo - spiega il direttore generale di Comieco Carlo Montalbetti - scendono in campo le nostre *doggy bag*, completamente riciclabili perché fatte in cartone».

Per Ermete Realacci, presidente della commissione Ambiente Territorio e Lavori pubblici della Camera, «si tratta di una bella iniziativa che unisce design e creatività italiani all'obiettivo concreto di ridurre lo spreco alimentare. Una questione di grande attualità, visto che ancora oggi si stima vengano buttati nel nostro Paese oltre un milione di tonnellate di alimenti l'anno».

«È vero che in Italia c'è ancora una resistenza culturale - conclude Lorenzo Berlendis, vice presidente di Slow Food - ma l'esperienza di Milano sta contaminando altre città, anche grazie all'interesse delle osterie della rete di Slow Food e dei ristoranti dell'Alleanza con i Presìdi».

Maurizio Carucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Iniziativa

**Dopo Milano e Bergamo,
Comieco e Slow Food
lanciano anche a Roma
il progetto "Doggybag -
Se avanzo mangiatemi"**



«Ormai è fondamentale il patto tra Ong e imprese»

L'intervista

di **Alessandra Muglia**

«**L**a collaborazione tra Ong e imprese nei progetti di sviluppo non è facile ma è fondamentale. Non possiamo più contare solo sui finanziamenti pubblici se vogliamo aiutare l'Africa a ripartire. E scoraggiare i grandi flussi migratori verso l'Europa». La cooperazione: la passione di una vita per Giampaolo Silvestri, che da vent'anni, dopo una laurea in economia alla Bocconi, lavora all'Avsi, Ong presente in 30 Paesi (11 africani) con oltre 100 progetti (54 in Africa). Dal 2013 guida la Fondazione come segretario generale, alternando le missioni sul campo alla presenza nel quartier generale di Milano. «Ong e imprese sono soggetti diversi con missioni diverse, riuscire a lavorare insieme è un traguardo» scandisce al telefono da Beirut, al rientro della sua visita nei campi profughi.

Che ruolo ha avuto Avsi nella collaborazione con Eni in Congo?

«Partecipiamo a Hinda, progetto integrato di educazione, agricoltura e animazione sociale. Siamo stati interpellati da Eni a monte per redigere lo studio di fattibilità, e a valle per interfacciarsi con i locali e realizzare le varie attività come la formazione degli insegnanti».

L'«ultimo miglio» dunque lo gestite da soli.

«Sì ma dipendiamo sempre dalle imprese per i fondi. Per di-

re, capita che una volta costruita la scuola, la gara per acquistare i materiali per l'insegnamento non sia poi più una priorità. Ong e imprese del resto partono da punti di vista diversi, a volte le persone che lavorano al progetto non hanno in mente gli obiettivi dei partner e si rischia di scontrarsi: bisogna far cadere dei muri. Nel caso dell'Eni un chiaro orientamento allo sviluppo sostenibile c'è, soprattutto nel top management. Memore della lezione di Mattei — non sempre messa in pratica con buoni risultati — che invitava a non limitarsi a portare via le ri-

Silvestri dell'Avsi

«I fondi pubblici non bastano: sono assorbiti da emergenze continue»

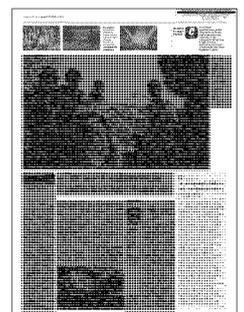
sorse ma portare lo sviluppo dove le risorse vengono prese».

Considera le imprese dei partner ineludibili dei processi di sviluppo in Africa?

«Le risorse private sono diventate imprescindibili. Le imprese hanno un ruolo fondamentale soprattutto nell'agricoltura e nella formazione professionale. Oggi le risorse pubbliche non bastano, sono rissucchiate dalle emergenze: da ebola alla crisi siriana, che ha sottratto almeno 1 miliardo di euro. Non c'è partita senza le imprese, peraltro già presenti sul territorio».

L'età degli aiuti a perdere è finita, serve un modello sostenibile, quello che Tony Elumelo, ricco banchiere e uomo d'affari nigeriano chiama «afrocapitalismo». Concorda?

«La Nigeria rappresenta un modello negativo: dopo 40 anni



Chi è



● **Giampaolo Silvestri,**

laurea in Economia alla Bocconi, dal luglio 2013 è segretario generale della Fondazione Avsi, ong italiana attiva in 30 Paesi per la promozione della dignità della persona

Scuola Corso di educazione primaria di Paquitequete, Mozambico (foto: Ilacqua)

di petrolio non c'è stato sviluppo. Noi siamo presenti con attività a Lagos».

Aziende e Ong insieme per uno sviluppo sostenibile, si va delineando un nuovo modello di cooperazione?

«Ci sono tante e diverse forme di collaborazione tra imprese e associazioni che generano sinergie positive, non so se ne può ricavare un modello. Certo, la collaborazione sta aumentando. Le Ong oggi non guardano più alle imprese come al diavolo e le imprese non considerano più le associazioni soltanto come quelle che fanno denunce. Stanno cadendo le barriere culturali. L'anno scorso per esempio in Mozambico abbiamo avviato il progetto delle "stufe migliorate" finanziato dall'italiana Cloros: investendo in un progetto che garantiva meno emissioni di CO₂, hanno guadagnato crediti di CO₂ da rivendere poi sul mercato italiano: l'impresa non fa dono ma business».

Quando è iniziato questo processo virtuoso?

«Le esperienze più significative, una decina di anni fa. L'approccio pratico di molte cooperazioni del nord Europa ha avuto un ruolo importante. Hanno aiutato provvedimenti come quello che obbliga le società petrolifere che vogliono concorrere a una gara per l'estrazione del greggio a dimostrare quanto sviluppo creerà nel Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Azione comune

Green River Project nel Delta del Niger, Nigeria, 2001. In Nigeria Eni opera da 27 anni nelle comunità del Delta del Niger attraverso un sistema unificato di distribuzione capillare dei servizi finalizzati allo sviluppo agricolo



Il direttore dell'Ifpri (Banca Mondiale) legge l'impatto della rassegna e lancia la sua proposta

PIÙ QUALITÀ CONTRO LA POVERTÀ

Shenggen Fan: il sito di Expo diventi un centro contro la fame

DI ANGELO DI MAMBRO

Expo è stata una piattaforma che ha interpretato, rendendolo visibile, l'enfasi che le politiche della lotta alla fame e alla povertà mettono sempre di più sulla qualità del cibo. È la visione di *Shenggen Fan*, direttore generale dell'*Istituto internazionale di ricerca sulle politiche del cibo* (Ifpri). Che propone anche che, una volta chiusa la manifestazione, il sito di Expo diventi un centro per la formazione e l'educazione per vincere la tripla sfida della fame del XXI secolo: sottanutrizione, malnutrizione e obesità.

Domanda. Il 2015 è stato un anno denso di appuntamenti significativi per lotta alla fame e alla povertà. Abbiamo una nuova agenda mondiale per lo sviluppo?

Risposta. Certo, il 2015 è stato un anno fondamentale. Perché per la comunità internazionale ha segnato il passaggio dagli obiettivi del Millennio (Mdg, ndr) agli obiettivi per lo svi-

luppo sostenibile (Sdg, approvati a fine settembre dall'Onu, ndr). L'impegno contro fame e povertà, che grazie agli Mdg ha raggiunto risultati importanti, sarà intensificato. Con una grande differenza: la comunità globale dovrà eliminare la fame in modo sostenibile.

D. Ma come si fa a tenere insieme crescita dei volumi e sostenibilità?

R. Con la tecnologia e l'innovazione che abilitano a produrre cibi migliori, in maggiore quantità e con meno risorse. Esistono già pratiche agricole che ci permet-

tono di abbattere le emissioni di gas serra. La biofortificazione, che rende più nutrienti alcuni cibi di base, è molto importante. Le politiche devono promuovere il consumo di cibi più sani e incentivare sistemi di produzione sostenibili. L'innovazione necessaria non è solo quella tecnologica, ma è delle istituzioni e del mercato. Serve anche la volontà politica e un sistema in cui ogni soggetto sia tenuto a rispondere di quanto e cosa fa contro fame e povertà.

D. Expo Milano ha saputo ritagliarsi un ruolo in un anno così cruciale?

R. Direi di sì, per due motivi. In primo luogo è stato un luogo



Shenggen Fan



di incontro e dialogo per governanti, imprese, organizzazioni non governative. Con moltissime conferenze e seminari ha saputo incarnare quel dialogo tra parti sociali diverse che il momento richiedeva. Da un secondo punto di vista, ha saputo interpretare il passaggio nelle politiche agricole e alimentari che non sono più solo una questione di quantità, ma anche di qualità, ricchezza nutritiva e salubrità del cibo. L'emergenza fame oggi è tripla: deficit di calorie, deficit di nutrienti e obesità. Non solo si deve produrre più cibo, ma cibo migliore. Sia in termini di contenuti nutritivi che di sostenibilità dei processi produttivi.

D. L'Italia e l'Europa, da questo punto di vista, sono state il luogo giusto?

R. Quando si parla di questi temi, Italia ed Europa sono senza dubbio sulla frontiera più avanzata.

Nel documento del comitato strategico per il programma scientifico di Expo, l'Ue propone di istituire un panel globale

per lo studio di food security e nutrizione, sul modello di quello esistente sui cambiamenti climatici. Che ne pensa?

Che sarebbe meglio integrare le istituzioni che a tutti livelli fanno già ricerca su questi temi invece di pensare a un'altra agenzia. Servono più condivisione dei dati e delle conoscenze, un dialogo più inclusivo e un maggiore coordinamento, ma a mio avviso non serve un altro organismo internazionale.

D. Sa che in Italia si parla molto del dopo Expo?

R. Non sono al corrente del dibattito, ma è ovvio che questa sia una domanda chiave. Expo ha generato coinvolgimento su certi temi, ci sono le strutture, si deve pensare a un seguito di tutto questo. Si potrebbe creare un sito sperimentale che mantenga un carattere di leggerezza e sia al tempo stesso strategico, qualcosa come un centro di educazione e comunicazione su cibo e nutrizione e sulla tripla sfida delle politiche alimentari del futuro. (riproduzione riservata)

IDATI DEL DOSSIER IDOS: LE ENTRATE FISCALI E PREVIDENZIALI SUPERANO I COSTI

Immigrati, l'Italia ci guadagna 3 miliardi l'anno

E nel 2014 sono più i connazionali ad aver lasciato il Paese, 155 mila, dei nuovi residenti stranieri: 92 mila

IL CASO

CORRADO GIUSTINIANI

UNASVOLTA epocale. Adesso sono più gli italiani che emigrano degli stranieri che giungono da noi. Non accadeva da quarant'anni. Il 1975 era considerato infatti l'ultimo testimone della nostra ultracentenaria storia di espatri. Dall'anno dopo, l'inversione di segno. Non si espatria più, arrivano gli immigrati. Non ce ne siamo quasi accorti, perché i primi stranieri erano quasi invisibili, i pescatori tunisini di Mazara del Vallo, confinati nei pescherecci, le colf filippine e di Capo Verde, chiuse nelle case dei ricchi di Torino, Milano, Genova, Roma. E i primi venditori ambulanti che battevano le spiagge estive e a fine stagione sembravano sparire. Poi l'esplosione, che ha portato a stimare gli stranieri regolarmente presenti in Italia a 5 milioni 421 mila.

Ma l'anno scorso 155 mila connazionali hanno lasciato il Paese in cerca di maggior fortuna all'estero, mentre gli stranieri della Penisola sono aumentati soltanto di 92 mila unità. Parola del Dossier Statistico Immigrazione 2015, la bibbia degli addetti ai lavori, curato dal Centro di ricerche Idos e dalla rivista Confronti,

finanziato dalla Chiesa Valdese. Pochissimi gli ingressi per lavoro, riservati oggi solo agli stagionali dell'agricoltura, ai lavoratori autonomi e professionalità elevate. Gli stranieri sono aumentati quasi soltanto grazie ai ricongiungimenti familiari e ai nuovi nati, 75 mila, nel 2014, da genitori non italiani. Sull'altro piatto della bilancia, in 155 mila non hanno rinnovato il permesso di soggiorno, perdendo così il diritto a restare in Italia. E dire che ci furono annate in cui gli immigrati aumentavano a botte di mezzo milione: nel 2007 furono 530 mila in più, l'anno dopo 505 mila.

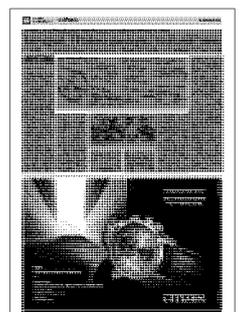
Ma come la mettiamo allora con l'impressione di essere invasi dall'estero, che tuttora i media ci istillano, e sulla quale i politici della Lega soffiano? Sono i profughi, i richiedenti asilo a caratterizzare l'attuale stagione migratoria: 60 milioni in tutto il mondo. E 170 mila sbarchi in Italia, lo scorso anno, anche se poi le domande di asilo sono state soltanto 65 mila. Fuggono i siriani (prevalentemente in Grecia) gli eritrei, gli afgani. E' un tema che ci accompagnerà per molti anni e al quale l'Europa non ha saputo ancora dare una degna risposta.

Il rapporto Idos fornisce più di un segnale incoraggiante sugli immigrati che si sono stabiliti in Italia. Per molti, integrazione non è una parola vuota. Ben 130 mila, nel 2014, hanno ottenuto la cittadinanza italiana: il 30 per cento in più dell'anno prima, e due volte e mezza in più rispetto ai 53 mila del 2008. Inoltre sei cittadini non comunitari su dieci hanno il permesso permanente per lungo soggiornanti, che si conquista dopo cinque anni di residenza regolare e che darà diritto ai loro figli di essere italiani alla nascita, quando la riforma della cittadinanza passata al-

la Camera sarà varata anche dal Senato. Il 53 per cento degli immigrati sono donne e il 23 per cento minori, un dato che conferma la dimensione familiare della presenza straniera.

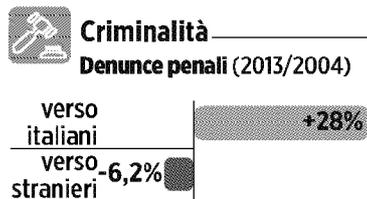
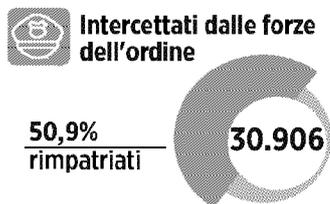
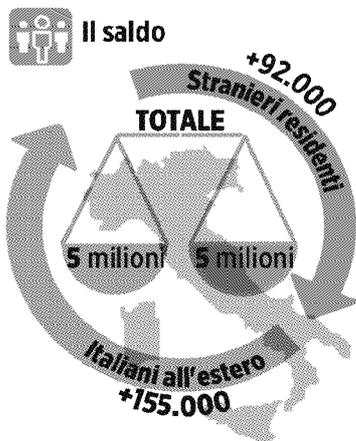
Ma ancora: non è vero che gli immigrati siano ladri di welfare. Il saldo tra quanto l'Italia spende per gli stranieri, e le entrate che questi procurano è di 3,1 miliardi di euro a loro favore. Tra gettito fiscale (6,1 miliardi) e contributi previdenziali (10,5 miliardi) ci arrivano infatti 16,6 miliardi di euro, mentre il totale delle uscite (sanità, scuola, giustizia e altro) è di 13,5 miliardi. Persino nel penale ci sono miglioramenti: dal 2004 al 2013 le denunce con autori noti sono diminuite del 6 per cento per loro (da 255 a 239 mila) nonostante la popolazione immigrata da allora sia più che raddoppiata, mentre quelle a carico di italiani sono aumentate del 28 per cento, toccando quota 657 mila. Persino nelle 198 ultra affollate carceri italiane gli immigrati, che vengono messi dentro più facilmente, a parità di reato, sono in leggera diminuzione: al 30 giugno 2015 erano detenuti 17.200 stranieri, il 32,6 per cento del totale. Sempre tanti, ma quattro punti percentuali in meno rispetto a cinque anni prima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

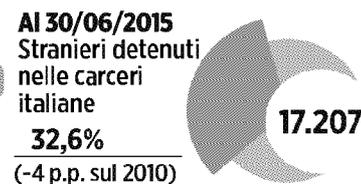


Gli immigrati in Italia

Dossier Statistico Immigrazione 2015 di Idos (dati riferiti al 2014)



Contributo al Pil **8,8% del totale**



Immigrati in arrivo in Italia

LAPRESSE

Stefano Jesurum / Ponti&Muri

stefano.jesurum@gmail.com



Sugli immigrati, la verità è scomoda

I flussi vanno regolati e chi delinque va punito. Diversamente, come dicono i sondaggi, esiste il rischio che razzismo e intolleranza crescano

Lo dico senza tanti giri di parole: credo sia giusto affrontare un tema assai ostico che riguarda noi e i migranti. È un esercizio complesso, difficile, lacerante, però bisogna parlarne, anche per smascherare e zittire il mare di menzogne e di odio che scelleratamente i neorazzisti continuano a cavalcare.

Tre premesse tassative: i terroristi non raggiungono i nostri lidi con i disperati dei barconi; accoglienza, solidarietà, umanità non sono affatto sinonimo di “cedimento all’invasione”; come già scritto, penso ci sia un po’ di Mosè in ogni individuo che fugge per vivere meglio altrove nell’interesse delle generazioni future. Detto ciò, non nascondiamocelo: esistono problematiche insite nell’educazione ricevuta nelle scuole e/o nelle moschee da alcuni — una minoranza — di coloro che scappano dalla guerra e dalla sofferenza. Cresciuto ed educato su libri di testo che paragonano l’Occidente al Male assoluto, cartine geografiche che non contemplano l’esistenza dello Stato d’Israele, letture estremiste e radicali del Corano, c’è chi avrà difficoltà a inserirsi in un contesto di valori differenti (pensiamo al rapporto uomo-donna). Dobbiamo prenderne atto.



Tensione crescente

Stando a Eurobarometro, il 64% dei cittadini crede che la discriminazione dovuta all’origine etnica sia frequente.

Non bypassare gli aspetti preoccupanti di una migrazione che durerà a lungo significa prendere coscienza che esiste una seconda fase — travagliata — in cui

l’impegno di istituzioni, volontariato e cittadini richiederà una straordinaria assunzione di responsabilità e nessuna deroga. Accogliamoli nel migliore dei modi, rispettiamo profondamente ogni credo, mettiamoli nelle condizioni di imparare una lingua che permetta di cercare lavoro, educiamo i reticenti al rispetto delle leggi (punendo senza timori e con severità chi la legge viola). Lo dobbiamo a loro e alla nostra idea di democrazia.

DATI PREOCCUPANTI. È una sfida vitale in un’Europa dove (Eurobarometro recentemente fornito dalla Commissione europea) con l’arrivo di nuovi immigrati dal Medio Oriente e dal Nord Africa il 64% dei cittadini è convinto che la discriminazione determinata dalle origini etniche sia frequente; il 50% che la discriminazione provocata dalle diverse fedi religiose sia anch’essa frequente; il 33% che esprimere le proprie convinzioni religiose possa essere uno svantaggio quando ci si candida a un posto di lavoro. Nello stesso sondaggio il 73% degli intervistati rileva un aumento dell’antisemitismo e solo il 59% sarebbe “pienamente a suo agio” se il proprio figlio avesse un rapporto sentimentale con una persona di religione ebraica.



Una lezione di solidarietà dal Nord

di **Antonio Napoli**

Continuo il mio viaggio tra Milano e Napoli inoltrandomi nelle strade del welfare, dove in questi anni si è tagliato senza troppo ragionare e dove più forte è la percezione di quanto siamo precipitati nella classifica dei paesi cosiddetti «civili».

Come usciamo da questa crisi? «Engage» direbbero gli inglesi, «impegniamoci», potremmo tradurre.

Partiamo da un'analisi realistica dei danni causati da questi anni terribili, che potremmo definire la «nostra guerra», senza timore di paragonarla a quella vera vissuta dai nostri genitori e nonni. Anni fatti di rinunce, passati a risparmiare, a tagliare. Abbiamo reso il nostro ambiente decisamente povero, visivamente degradato, abbandonato a se stesso. L'erba cresciuta un po' ovunque dovrebbe bastare a spiegare cosa intendo.

Che fine hanno fatto quelle certezze degli anni passati ora dimenticate? La sensazione più forte che si prova guardando Napoli è che sia un luogo desolato, dove la gente è andata via e le cose sono state lasciate al loro destino.

continua a pagina **11**





Paralleli fra Nord e Sud

Il capoluogo lombardo, nonostante la Lega, non è esclusivo. Anzi
Dal 1917 nacquero le prime organizzazioni pubbliche di assistenza

Lezioni di buona volontà

di **Antonio Napoli**

SEGUE DALLA PRIMA

Vi ho descritto una Milano tirata a lucido per Expo, accattivante verso i giovani che vogliono provare a dire qualcosa di nuovo. Ma non vi ho parlato ancora di quello che c'è sotto, della città solidale, del come Milano viva e affronti la sofferenza quotidiana di chi ha avuto in sorte una vita difficile. Milano ha costruito la sua forza di oggi su una base solidissima rappresentata da una fitta rete di associazioni di volontariato, un tessuto sociale integro. Una dimensione solidaristica della collettività che neanche ci immaginiamo.

Noi abbiamo coltivato in questi anni – perché ci faceva comodo – una visione del Nord come di un'area in balia della Lega. Culturalmente, prima ancora che politicamente. Eppure la Lega è sempre rimasta – e lo è soprattutto oggi – una minoranza. In particolare a Milano. Al contrario, gli argomenti su cui la Lega è cresciuta, oltre che avere un fondamento nelle radici culturali di settori popolari e di sinistra, avrebbero potuto rappresentare una ghiotta occasione per una rilettura del nostro vecchio meridionalismo. Niente. Abbiamo lasciato che tutto ciò scavasse una distanza, impedisse un confronto, ritornassero a dominare fastidiosi luoghi comuni sul razzismo, pregiudizi sulla generosità degli italiani del Nord, insomma tanta ideologia a buon mercato ripresa in qualche trasmissione tv. La faziosità ha vinto sulla ragionevolezza. E il prezzo più alto lo ha pagato il Sud. Perché, lo ripeto, Milano è, invece, una città solidale. Verso se stessa e verso gli altri. Basa questa sua tradizione in primo luogo sulla straordinaria realtà del mondo cattolico, inteso nella sua totalità, dal cardinale Martini a Comunione e Liberazione, e cito volutamente capisaldi che non hanno molto in comune. Nella città opera un associazionismo cattolico che ha radici profonde e si confronta ogni giorno con il movimento religioso globale. Senza tralasciare le parrocchie, i gruppi della Caritas, i ragazzi dell'Agesci. Ma a fianco di tutto ciò è cresciuto nel tempo un fortissimo associazionismo laico, prolifico di iniziative costruttive, che affonda le sue radici nel «socialismo comunale». Lo ha di recente definito così nel suo pamphlet *Il partito della città* l'assessore Franco D'Alfonso, riscoprendo la bella storia di Emilio Caldara, primo sindaco riformista milanese.

Eravamo nel 1917 e da qualche giorno il fronte italiano aveva ceduto, a Caporetto. Quando le popolazioni delle regioni del Nordest scapparono verso Milano, le porte della città furono aperte dal giovane sindaco socialista. Milano lavorò per settimane in aiuto dei profughi. A partire da quei giorni – ormai dimenticati – si è sviluppato un tessuto di organizzazioni pubbliche di assistenza,

di scuole popolari, di trasporto collettivo, di nuove municipalizzate, di assistenza diffusa per i più poveri. Quello appunto che D'Alfonso chiama socialismo comunale e la cui memoria permane, anche visivamente, in decine di edifici del Novecento, molti dei quali conservano la loro funzione originaria.

Più in generale, la storia ci spiega molte cose. Prendiamo ad esempio la sanità. Il sistema sanitario lombardo funziona in base ad un principio elementare di competizione tra il pubblico e il privato. L'offerta deve necessariamente fare i conti con una domanda esigente e che controlla l'effettiva qualità del servizio così come il costo delle prestazioni. È il cittadino a scegliere. Un sistema che funziona al di là dello scetticismo che questo modello – così poco di sinistra – ha suscitato in tanti ambienti del paese: tiene i conti in equilibrio e ha retto alla prova di alcuni scandali che hanno segnato negativamente l'ultima fase del governo di Formigoni. I meridionali sanno che questo sistema funziona e ne sono attratti. Inutile far finta di niente.

Nel 2014 oltre 89.000 cittadini campani sono partiti e quasi la metà è venuta a curarsi in Lombardia. Un motivo ci sarà. L'assegno che ogni anno la Regione stacca è impressionante: solo nel 2014 oltre 117 milioni di euro. Un danno a cui sembra non esserci rimedio, se è vero, come è vero, che le camere operatorie del Pascale chiudono alle 15 e non per mancanza di pazienti e chirurghi, ma di infermieri. Se questo lo consideriamo risparmio, siamo fritti.

Oggi Maroni ha avviato un processo di riforma che va oltre i pur significativi risultati raggiunti sin qui e che punta a unificare le politiche di welfare con l'organizzazione della sanità sul territorio. È un passaggio necessario, che un paese normale dovrebbe guardare come un esperimento da incoraggiare. È giusto che la regione dove la sanità funziona meglio non si accontenti dei risultati positivi raggiunti ma che piuttosto si cimenti con una concezione an-

cor più evoluta dell'assistenza. La creazione di piattaforme di servizi in grado di utilizzare al meglio le nuove tecnologie rappresenterà la frontiera dei prossimi anni.

In alcune regioni dell'Inghilterra si stanno sperimentando nuove modalità di erogazione dei servizi dove al centro non ci sono più il malato e la struttura ospedaliera ma una società che collabora insieme al pubblico e che trasforma l'assistenza in una nuova occasione di solidarietà e di socialità. «Engage», appunto. Non è più pura utopia ormai immaginare una società in cui l'anziano bisognoso di attenzioni è esso stesso fornitore di altre competenze e non disperde la sua esperienza. Il giovane portatore di handicap condivide con il suo condominio l'assistenza di cui ha bisogno, ma a sua volta contribuisce, nella misura di quello che può dare.

Le nuove tecnologie oggi offrono questo tipo di opportunità e nel farlo generano un risparmio consistente che diventa quindi l'obiettivo di una intera comunità, e non più un taglio astratto di costi operato da parte di chi non sa neanche di cosa si stia parlando. Per questo motivo tale svolta è così osteggiata dalla nostra pubblica amministrazione, nemica acerrima dell'innovazione. E invece non vedo altra priorità che perseguire soluzioni semplici. Come ad esempio per fronteggiare la cattiva gestione delle case popolari.

Alle spalle abbiamo decenni di sprechi, di inefficienze che hanno unito il pubblico e il privato in una pratica di gestione sempre più burocratica, che definirei «sovietica». Se entrate in questi quartieri – a Napoli come a Milano

nei rioni gestiti da Aler – avrete la stessa sensazione: lì comanda un potere ottuso e lontano.

Per gli inquilini onesti è sempre più difficile accettare gestioni onerose e corrotte di cui sinceramente non si ha più bisogno. Il Comune di Milano pochi mesi fa ha disdetto il contratto con Aler ed è tornato a gestire in proprio e, sembra, con buoni risultati. Vi sono amministrazioni comunali che hanno risolto il problema nominando semplicemente un amministratore di condominio, alla vecchia maniera, e le cose funzionano benissimo. In altri casi – come è successo l'altro giorno a Cascina Merlata – si sono concordate forme di autogestione, affidando agli stessi inquilini la ricerca delle soluzioni di al-

cuni problemi ma anche le risorse per metterle in pratica. È la fine di quel modello di gestione - chiamiamolo pure del «Global Service», così ci capiamo - che ha arricchito davvero pochi e reso invivibili interi quartieri della città. Un uso politico del bisogno che merita la parola «fine».

Altro esempio emblematico è l'evoluzione che sta avendo la politica di sostegno alla disabilità. Molte amministrazioni stanno scoprendo come l'assurda pratica del sostegno tenda solo ad arricchire cooperative che da anni non si rinnovano e stuoli di consulenti. Poco o nulla arriva alle famiglie che hanno bisogno. Ma al di là dei costi - che pure di questi tempi hanno una certa importanza - è il modello che non funziona più. Se non chiamiamo i cittadini ad una nuova responsabilità e collaborazione. Sorretta da un uso massiccio delle nuove tecnologie. «Engage», impegnarsi. Ecco la nuova frontiera per i nostri giovani. Un modo per provare concretamente ad essere protagonisti, ma anche per condurre il Paese oltre quel *digital divide* che strozza la nostra pubblica amministrazione.

Molti anni fa - eravamo appena usciti dalla guerra - delle donne coraggiose organizzarono un'iniziativa esemplare nel nome della «salvezza dei bambini di Napoli». Si trattò semplicemente di organizzare dei soggiorni estivi per portare al mare in Romagna oltre ventimila tra i più poveri bambini di questa città, perché fossero sfamati come si deve, vestiti, curati e venisse loro insegnato l'italiano. Un'idea semplice ma dirompente in un paese dove c'era ancora chi credeva che i comunisti mangiassero i bambini. Migliaia di famiglie emiliane e romagnole accolsero questi bambini con amore e insieme - famiglie del

nord, donne del sud e tanti ragazzi - realizzarono la più grande operazione di welfare sociale che la storia repubblicana ricordi. Molte di quelle donne non ci sono più, altre - ancora combattenti e piene di energie - andrebbero ascoltate più spesso e portate ad esempio nelle nostre scuole. È una storia che in tanti anni non mi sono mai stancato di ascoltare e riascoltare.

Quelle foto - che grazie a Gaetano Macchiaroli sono state conservate e possono essere riviste - rappresentano un pezzo importante del meridionalismo che abbiamo dentro di noi. Hanno la stessa forza dirompente delle foto dei 18.000 bassi insalubri della città, dalla Sanità ai Quartieri spagnoli. La stessa potenza visiva di quelle che ritraggono file di napoletani in attesa nel 1973 della vaccinazione anti-colera, di quelle dei terremotati dell'Irpinia, soccorsi da oltre 10.000 volontari arrivati da tutta Italia in una notte. Ecco, prima ancora di metterci alla ricerca di soluzioni tecniche che non troviamo, abbiamo bisogno di fare qualcosa della stessa portata e dello stesso valore simbolico. Abbiamo bisogno di rompere intanto questo muro che rende invisibile ad una parte del paese l'altra metà. Abbiamo bisogno di dimostrare - ai tanti che non ci credono più - che questo pezzo d'Italia non accetta la deriva senza ritorno a cui sembra condannato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I treni della felicità

La storia di quelle donne coraggiose che organizzarono soggiorni estivi al mare nel nome della «salvezza dei bambini» partenopei



SUD

Fondazioni rinnovano il sostegno per 5 anni

Le Fondazioni di origine bancaria rinnovano il proprio impegno a favore della Fondazione con il Sud, sostenendone l'azione con 20 milioni di euro all'anno per i prossimi cinque anni. La delibera di contributo è stata assunta all'unanimità dalle Fondazioni in occasione dell'ultimo Consiglio dell'Acri. Nata da un'alleanza fra reti – le Fondazioni di origine bancaria e il mondo del Terzo settore e del Volontariato – la Fondazione con il Sud è sostenuta in maniera continuativa dalle Fondazioni di origine bancaria che, dopo aver messo a disposizione le risorse per costituire il patrimonio, circa 315 milioni di euro, dal 2006 al 2015 le hanno destinato risorse per un ammontare complessivo di 229 milioni di euro. «Il rigore dei processi erogativi, la virtuosa gestione economico-patrimoniale e la capacità di essere presente in modo innovativo e propositivo nel dibattito sul Mezzogiorno, fanno della Fondazione con il Sud un soggetto di cui le Fondazioni sostenitrici vanno legittimamente fiere», ha detto Giuseppe Guzzetti, presidente dell'Acri, che ne ha fortemente voluta la costituzione.



Green economy da 100 miliardi

Il rapporto della Fondazione Symbola: interessa in Italia un'azienda su quattro

ANTONIO MARIA MIRA
ROMA

La *green economy* non è più un settore di nicchia e riguarda ormai un'azienda su quattro. Vale più di 102 miliardi, il 10,3% dell'economia nazionale, e garantisce quasi tre milioni di posti di lavoro, i *green jobs*, competenze "verdi" in 372mila imprese, ben il 24,5% del totale. Sono le aziende dell'industria e dei servizi che dal 2008 hanno investito, o lo faranno quest'anno, in tecnologie *green* per ridurre l'impatto ambientale, risparmiare energia e contenere le emissioni di CO2, contribuendo così a limi-

tare i mutamenti climatici. Una ricetta a basso impatto ambientale ma anche anti-crisi, con maggior dinamismo, esportando, innovando e aumentando il fatturato: +19,6% tra il 2013 e il 2014 contro il 13,4% della altre. Non solo un'occasione ma una concreta realtà, come emerge dal nuovo rapporto "GreenItaly 2015"

**E crea occupazione:
nel 2015 previsti quasi
300mila nuovi posti,
il 58% della domanda
di lavoro**

messo a punto da Fondazione Symbola e Unioncamere, in collaborazione con il Conai. L'economia verde si conferma in espansione: agli attuali tre milioni di *green jobs* (13,2% dell'occupazione complessiva) quest'anno si prevede di aggiungere altri 294mi-

la, ben il 58% della domanda di lavoro. E le imprese lo capiscono bene visto che sempre quest'anno 120mila, incoraggiate dai primi segnali di ripresa, hanno investito "verde" o intendono farlo entro dicembre, il 36% in più del 2014. Una scelta che si basa su dati confortanti. Le imprese *green* esportano nel 18,9% dei casi a fronte del 10,7 di quelle che non investono "verde" (la manifattura al 43,4 contro il 25,5), e sono più presenti nei mercati extra-europei. Innovano più delle altre: il 21,9% contro il 9,9. E così non solo il fatturato è aumentato, ma anche l'occupazione. Il 14,9% delle assunzioni previste per il 2015 riguarda *green jobs*, +4% rispetto al 2009. E nell'area di progettazione e ricerca si arriva addirittura al 67%.

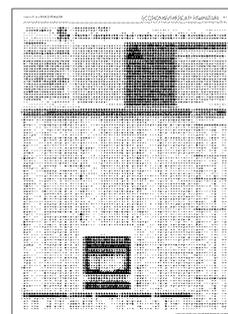
L'economia verde è distribuita in modo uniforme ma al Nord ha il suo punto di forza: la Lombardia guida la classifica per numero di imprese (71mila), seguita da Veneto e Lazio (34.770 e 31.010), e poi da Emilia Romagna e Campania. «Puntando sul *green* - osserva il presidente di Symbola, Ermeste Realacci - non solo il made in Italy ha coniugato qualità, tradizioni, innovazione e competitività, ma ha aperto la via dell'economia circolare. Un nuovo modello di sviluppo che somiglia molto a quell'economia a misura d'uomo, che rifiuta lo scarto, attenta alla custodia della casa comune di cui parla Papa Francesco». «L'evoluzione ecosostenibile di una buona parte del nostro sistema produttivo - rileva il presidente di Unioncamere, Ivan Lo Bello - è stata funzionale alla crescita della qualità delle nostre produzioni. Continuare a far crescere questo volto "verde" vuol dire anche adoperarsi per creare un contesto più innovativo e competitivo».





Fondazione con il Sud 100 milioni dall'Acri

(fr. bas.) L'Acri ha rinnovato il sostegno alla Fondazione con il Sud, presieduta da Carlo Borgomeo, con una decisione presa all'unanimità: erogherà 20 milioni all'anno per 5 anni, per un totale di 100 milioni. La Fondazione con il Sud — «di cui le Fondazioni sostenitrici vanno legittimamente fiere», ha detto il presidente dell'Acri, Giuseppe Guzzetti (foto), che ne ha fortemente voluta la costituzione — è nata nove anni fa con l'obiettivo di sostenere lo sviluppo di infrastrutture sociali nel Mezzogiorno dall'alleanza delle Fondazioni bancarie con il mondo del volontariato. Capitale di partenza 315 milioni di cui 210 milioni versati dalle Fondazioni e i restanti 105 provenienti dalle risorse che gli enti ex bancari avevano destinato ai Fondi speciali per il volontariato. In questi anni la Fondazione con il Sud ha portato avanti 700 iniziative, tra cui la nascita delle prime 5 Fondazioni di Comunità meridionali: nel Centro storico e nel Rione Sanità a Napoli, a Salerno, a Messina e nella Val di Noto. E ha coinvolto 200 mila cittadini, soprattutto giovani, di cui il 41% minori».



ARCISTORIE

di SARO "POPPY" LANUCARA

SERVIZIO CIVILE UNIVERSALE? MA I FONDI NON CI SONO



■ ■ Il Servizio civile, argomento di cui si parla molto negli ultimi anni, è balzato agli onori della cronaca grazie alla legge di stabilità. Ma, contrariamente a quanto annunciato dal presidente del Consiglio Matteo Renzi, non prevede un innalzamento dei finanziamenti: niente aumento del numero dei giovani coinvolti. Tracciamo un quadro con Teresa Martino, volontaria in Servizio civile nel 2003, oggi presidente di Arci Servizio civile Roma e formatrice. Ci racconta cos'è questa esperienza e in cosa si sta trasformando visto il percorso di riforma in atto, che prevede la nascita dello Scu, il Servizio civile universale. «Circa 300mila giovani in Italia hanno svolto il Servizio civile dal 2001 a oggi. All'interno della nostra rete associativa hanno fatto questa esperienza più di 1.200 giovani nel territorio di Roma, impegnati in progetti di promozione sociale e culturale, di educazione e tutela ambientale, nella salvaguardia e diffusione del patrimonio storico». Dodici mesi in attività a favore della comunità «tramite un percorso di crescita civica e professionale», continua Teresa. Con la riforma dello Scu il numero dei volontari dovrebbe aumentare fino a 100mila ogni anno, «a fronte dei 50mila del 2015 e dei tagli recenti che questo settore ha sofferto, nonostante la forte di richiesta di partecipazione da parte dei giovani (150mila domande nel 2015)». Ma ecco la doccia fredda: «A oggi la legge di stabilità, nonostante gli annunci del premier, prevede uno stanziamento per non più di 20mila posti per il 2016».

«Un'occasione di crescita civica e professionale», dice Teresa Martino di Arci Servizio civile Roma. Peccato che la legge di Stabilità finanzia solo 20mila posti invece di 100mila

Contro la povertà, soldi alle Fondazioni bancarie

Un credito d'imposta da 100 milioni che premia donazioni che vengono già fatte

» SALVATORE CANNAVÒ

Lotta alla povertà decisa dal governo Renzi servirà anche a restituire una bella somma alle Fondazioni bancarie: 100 milioni l'anno per i prossimi tre anni. La norma è nella legge di Stabilità, nascosta tra le pieghe del testo, ed esprime la volontà di risarcire quei soggetti che si sentono defraudati dalle scelte della legge di Stabilità dello scorso anno: allora, l'imponibile dei dividendi incassati dalle Fondazioni - che nel 2014 hanno avuto, complessivamente, un utile di 1.600 miliardi - fu innalzato dal 5% al 77,7%. Da allora, le misure a vantaggio delle strutture coordinate dall'Acri presieduta da Giuseppe Guzzetti, si sono susseguite fino alla norma attuale.

LO STRUMENTO UTILIZZATO è il "Fondo per il contrasto alla povertà educativa" inserito nel comma 6 dell'articolo 24. Il fondo è alimentato, con un Protocollo d'intesa, anche dalle Fondazioni bancarie a cui "verrà riconosciuto un contributo, sotto forma di credito di imposta, pari al 75% dei versamenti effettuati". La somma stanziata dal governo è di 100 milioni annui per il 2016, 2017 e 2018 e può essere utilizzata come compensazione dei versamenti Irpef, Iva, contributi Inps o Inail. Comoda ed elastica, quindi.

Ma, si dirà, anche se per ogni 100 euro versati le Fondazioni ne avranno indietro 75, i fondi per la lotta



Come funziona

Un credito d'imposta al 75% per chi dà soldi per la "povertà educativa". Le Fondazioni bancarie nel 2014 hanno già stanziato per questo 106 milioni: ogni 100 euro ne riavranno 75. Era già successo con l'art bonus

.....

alla povertà educativa ci saranno. Certo, solo che, qui sta il trucco, le Fondazioni svolgono già una copiosa attività di sostegno sociale che si manifesta in varie forme.

NEL 2014, DATI DELL'ACRI, l'ammontare complessivo delle erogazioni effettuate in ragione del proprio statuto, è stato di 911,9 milioni di euro. Una massa gigantesca. Di questi, 106 milioni sono andati proprio alla voce "Educazione". Una somma molto simile a quella stanziata in Stabilità e che, unita alle altre, dimostra che il sostegno alla povertà, e non solo, le Fondazioni già lo fanno. Ma finora, non avevano avuto nessun tornaconto fiscale.

Come potrà funzionare il meccanismo è facilmente comprensibile. Basta osservare come è già stato utilizzato un altro credito d'imposta garantito dal governo Renzi, l'*art bonus*, il contributo a favore dei "mecenati" che hanno finanziato progetti di restauro artistico, architettonico, museale e così via.

Sul sito del governo dedicato all'*art bonus* si legge che i "mecenati" che finora si sono fatti avanti sono ben 848. Di questi, però, solo 20 (venti) hanno accettato di rendere pubblico il proprio nome. Per scoprire che tra le centinaia di benefattori attratti dal 65% di beneficio fiscale ci sono quasi tutte le Fondazioni bancarie occorre andarsi a spulciare i bilanci di quest'ultime per verificare l'ammontare del credito messo a bilancio. La lista è interessante: la Compagnia di San Paolo ha avuto un ritorno di 3,8 milioni,

Cariplò di 1,7, la Fondazione Cassa Risparmio di Firenze 1,9, la Cassa di Verona, 1,3 come la Cassa risparmio di Torino. Le prime otto Fondazioni italiane hanno avuto come ristorno dei finanziamenti effettuati ben 12 milioni di euro. Il punto è che quei finanziamenti loro li avrebbero fatti lo stesso. Se la somma stanziata per erogazioni a favore di "Arte e beni culturali" nel 2014 è stata, infatti, di ben 272,8 milioni di euro, la crescita rispetto al 2013 è stata di solo l'1,4% mentre quella complessiva delle erogazioni è stata del 3,1%. L'incidenza totale delle erogazioni alla cultura, nell'anno in cui è stato introdotto l'*art bonus*, è passata dal 30,4 al 29,9%. Nonostante il credito di imposta i finanziamenti sono scesi. Anzi, si sono ripartiti diversamente al loro interno andando a rafforzare gli interventi di ristrutturazione.

IL GUADAGNO, quindi è evidente. Dopo l'*art bonus*, la nascita del "Fondo contro la povertà educativa" rappresenterebbe il terzo favore alle Fondazioni. Il primo, il più rilevante, è stato introdotto nella stessa legge di Stabilità del 2014 quando si decise un credito di imposta pari all'aumento di pressione fiscale derivante dalla riforma dell'imponibile. Un flusso di circa 100 milioni di euro che è ritornato nelle floride casse di soggetti tra i più potenti, e meno controllati nel sistema finanziario italiano.

Alla giornata mondiale del risparmio, il presidente delle Fondazioni, Guzzetti, si è rallegrato del nuovo "dialogo positivo con il governo" ricordando che l'intenzione della lotta alla povertà era stata illustrata a Papa Francesco. Che però non sapeva del credito d'imposta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RAPPORTO CESPI, FOCSIV, WWF

MIGRANTI CLIMATICI PIÙ DIRITTI ANCHE A LORO

di Licia Colò



Una delle emergenze a livello globale riguarda le migrazioni dei popoli, causate non solo dalle guerre. Dal 2008 al 2014, oltre 157 milioni di persone sono state costrette a spostarsi per eventi meteorologici estremi. Siamo di fronte ai cosiddetti migranti climatici.

I dati sono contenuti nel rapporto *Migrazioni e cambiamento climatico*, a cura di Cespi, Focsiv e Wwf Italia. **Le cause di queste migrazioni sono molteplici:** dall'aumento delle temperature al cambiamento delle precipitazioni, dall'innalzamento del livello dei mari causato dalla fusione dei ghiacci a eventi quali El Niño, monsoni asiatici e via dicendo.

**DAL 2008 AL 2014,
OLTRE 157 MILIONI
DI PERSONE SONO
STATE COSTRETTE
A SPOSTARSI
PER EVENTI
METEOROLOGICI**

Secondo il climatologo James Hansen, si prevede un possibile aumento del livello del mare di 5 metri entro 50 anni, se si raggiungessero e superassero i 2°C di incremento della temperatura. **Ciò vorrebbe dire la perdita della maggior parte delle città costiere.** Ed è ovvio che uno scenario del genere comporterebbe il trasferimento di intere popolazioni.

Secondo il rapporto, questo fenomeno migratorio causato dai cambiamenti climatici ha ragioni complesse che non debbono essere sottovalutate. Anzi, si pensa ormai che sarebbe giusto non discriminare le persone che hanno necessità di spostarsi per colpa di eventi climatici estremi, riconoscendo maggiori diritti anche a chi fugge dai sempre più frequenti disastri ambientali. ●



LUCIANO GUALZETTI
Vicedirettore di
Caritas ambrosiana,
è il responsabile
del padiglione della
Caritas in Expo.

LUCIANO GUALZETTI, CARITAS
**«MA IN QUELLA
CARTA NON C'È
IL GRIDO
DEI POVERI»**

**«La Carta di Milano è una
mediazione al ribasso tra
varie posizioni. È vaga e ha
ancora un approccio
al Nord del mondo»**

di **Antonio Sanfrancesco**

Meno male che all'Expo c'è stata la Caritas. Ha dato battaglia per far capire che il diritto al cibo e all'alimentazione non è una questione di beneficenza o di generosità dei Paesi più ricchi nei confronti dei poveri ma una questione di giustizia. Poi è stata invitata al tavolo per scrivere la **Carta di Milano**, la *road map* per arrivare a sconfiggere la fame nel mondo entro il 2030 presentata al segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon. Missione compiuta? «Purtroppo no», dice subito **Luciano Gualzetti**, vice commissario del Padiglione della Santa Sede e responsabile del padiglione Caritas in Expo. «La Carta è una mediazione al ribasso tra varie posizioni. Il problema è che è fin troppo vaga, non si sente il grido dei poveri e ha un approccio

molto legato al Nord del mondo, cioè a noi che siamo responsabili di molte diseguaglianze. Il Sud è sparito».

La consapevolezza che la fame si possa sconfiggere è un po' come l'araba fenice: tutti lo dicono ma nessuno ci crede davvero. I sei mesi di Expo l'hanno dimostrato ampiamente. «Sarei già contento», dice Gualzetti, «se tutti dopo Expo si convincessero che la fame può essere sconfitta ma a patto di cambiare alcune regole dell'economia, dei consumi, dei nostri stili di comportamento e delle scelte dei Governi».

La Caritas ha indicato con grande chiarezza le leve sulle quali bisogna agire e che riguardano soprattutto i Paesi a basso reddito. Come ad esempio la speculazione finanziaria sul cibo, l'accaparramento delle terre, la diffusione degli Ogm, la perdita di biodiversità, lo sfruttamento selvaggio del territorio da parte di alcune imprese che provocano monoculture, desertificazione, *land grabbing* (l'esproprio delle terre ai contadini, ndr). «Purtroppo la Carta di Milano è stata un'occasione mancata», commenta Gualzetti. **«Ovviamente spero che alcuni obiettivi indicati vengano realizzati, però non basta.** Ci vuole ben altro, una spinta corale a cambiare l'attuale sistema economico e finanziario. Su questo a parole sono tutti d'accordo, quando si entra nel concreto delle cose da fare tutto diventa più difficile».

Lo spreco di cibo è un esempio di quest'approccio a "trazione occidentale" della Carta: «Se ne è parlato molto ma c'è spreco e spreco», dice Gualzetti. «Per noi è uno scandalo che ci possiamo permettere perché abbiamo ➔

REFETTORIO CARITAS

Lo chef Massimo Bottura, al centro con barba e occhiali, tra gli chef volontari del refettorio ambrosiano della Caritas di Milano.

→ tanto da buttare via, mentre nel Sud del mondo è un problema completamente legato alla mancanza di infrastrutture e tecnologie per consentire di conservare i prodotti alimentari o ai contadini di venderli. Questo è colpa anche nostra che abbiamo chiuso le porte alla cooperazione internazionale da parte dei Governi e delle imprese». Che bilancio traccia di Expo? «È stato quello che ci aspettavamo: il tentativo da parte dei Paesi e anche di alcune aziende di raccontare un lato della propria identità a partire dal cibo. Noi abbiamo denunciato il fatto che 3 milioni di persone non hanno cibo e che tutti questi paradossi alla fine si traducono in conflitti, guerre e fenomeni migratori come quello esploso l'estate scorsa. Ha prevalso l'aspetto fieristico di un luogo dove gran parte della gente è andata per dire "io c'ero"». Per il padiglione Caritas il bilancio è positivo: 200 mila visitatori e oltre tremila persone coinvolte nei vari dibattiti. ●

DANIELLE NIERENBERG

IL FUTURO DEL CIBO PASSA PER LE DONNE

«Sono loro le protagoniste della lavorazione della terra, soprattutto in Africa»

di Antonio Sanfrancesco

Danielle Nierenberg è fondatrice e presidente di **Food Tank**, centro di ricerca per modelli di agricoltura e alimentazione sostenibile, è stata ambasciatrice di Expo dove ha partecipato alle "Women's Weeks". In Italia ha pubblicato *Eating Planet 2012*, con il Barilla Cfn con il quale collabora stabilmente.

Qual è il suo bilancio di Expo?

«È stato un ottimo modo per riunire attorno allo stesso tavolo persone provenienti da tutto il mondo. Il Protocollo di Milano, avviato dal Barilla Center for Food & Nutrition e la conseguente Carta di Milano sono passi molto importanti per focalizzare



DANIELLE NIERENBERG

Americana, 42 anni, fondatrice di Food Tank, si occupa del ruolo delle donne in agricoltura.

l'attenzione su ciò che le imprese, i politici e i consumatori devono fare per risolvere questi problemi».

Expo ha contribuito a sensibilizzare l'opinione pubblica mondiale sul tema dell'accesso al cibo?

«Penso che ci sia ancora tanto da fare. La maggior parte dei visitatori non sa che 2 miliardi di persone nel mondo non hanno accesso al cibo e vivono con meno di 5 dollari al giorno».

Quali sono le principali ragioni del divario di genere in agricoltura?

«In tutto il mondo le donne costituiscono il 43 per cento della forza lavoro agricola e in alcuni Paesi, tra cui diverse zone dell'Africa subsahariana, costituiscono l'80 per cento di tutti gli agricoltori. Purtroppo spesso, rispetto agli uomini, le donne non hanno accesso alle risorse tra cui la terra da coltivare, il credito, l'istruzione, i servizi bancari e finanziari e così via. A livello globale, le donne possiedono solo il 10-20 per cento dei terreni agricoli e molte volte la loro terra è considerata marginale o improduttiva rispetto ai terreni di proprietà degli uomini. Infine, le donne non hanno accesso ai servizi sanitari e non possono decidere quanti figli avere».

Perché più donne in agricoltura possono contribuire a ridurre la fame nei Paesi in via di sviluppo?

«Le donne non godono degli stessi diritti degli uomini non solo in agricoltura ma anche in tutti gli aspetti della loro vita e questo alimenta un ciclo di povertà che colpisce non solo le famiglie ma intere comunità. Se le donne avessero le stesse opportunità degli agricoltori uomini potrebbero far uscire dalla povertà ben 150 milioni di persone, secondo le stime della FaO».

DANIELLE NIERENBERG/STYLO/ANSA



Il progetto Parla Vincenzo Manes, imprenditore e fondatore di Dynamo Camp

Prende forma l'Iri del Terzo Settore

di Paolo Bricco

L'Iri del Terzo Settore prende forma. Il 12 marzo del 2014, il presidente del Consiglio Matteo Renzi segnò uno dei punti della sua comunicazione politica presentando, in una conferenza stampa a Palazzo Chigi, le 34 slide intitolate «La svolta buona». La terza slide riguardava il Terzo Settore. Laconicamente annunciava «Un fondo per non toccare il fondo, 500 milioni. Fondo per le imprese sociali». Tredici parole e una cifra che hanno mandato in fibrillazione il composito ed eterogeneo mondo del non profit italiano, dove si mescolano volontariato duro e puro (avolte, con tratti residuali quasi di strada) e professionalità selezionate da percorsi formativi classici, governance formalizzate e desiderio di conservare un senso di verginità primigenia. Un mondo insieme vitale e contraddittorio, segnato spesso da personalità forti al limite del narcisismo. Magari variopinto, ma non banale. Soprattutto, con una spesa pubblica decrescente, sempre più essenziale nell'architettura sociale ed economica italiana.

Ad un anno e mezzo da allora, quella slide si sta riempiendo di contenuti. A farlo, è Vincenzo Manes, imprenditore e fondatore di Dynamo Camp, consulente di Renzi per il

Terzo Settore. «Siamo al dunque - dice Manes - nella legge delega, che dovrebbe andare in discussione al Senato prima di Natale, si troverà una dote iniziale da 50 milioni di euro. Sono tanti, sono pochi? Intanto, costituiscono una base per procedere al successivo fundraising fra i privati. L'elemento finanziario è importante. Ma lo è ancora di più il nuovo modello che proponiamo». Nel disegno di Manes, ai 50 milioni di euro pubblici, ne van-

DOTAZIONI

«La dote iniziale è di 50 milioni di euro. È una base».

Oltre ai soldi pubblici, previsti altri 50 milioni da fondazioni estere e italiane e 50 da privati

no aggiunti altri 50 da fondazioni italiane ed estere e 50 ancora da privati. Secondo la road map più ottimistica, la legge delega dovrebbe poi tornare alla Camera dei Deputati prima dell'estate. Con i decreti attuativi, nella ipotesi più rapida il tutto dovrebbe diventare realtà prima dell'estate. Il modello è quello di una fondazione in partecipazione mista pubblico-privata - dotata di un nocciolo duro di soldi statali in grado ipoteticamente di attrarre

fondi privati, con una gestione di stile privato e una supervisione pubblica - che possa contribuire alla razionalizzazione e alla modernizzazione di un settore che, nonostante la fioritura sperimentata negli ultimi quindici anni, resta frammentato e frammentario.

«Sotto il profilo finanziario e della capacità di spesa - racconta Manes - l'obiettivo è di raccogliere un miliardo di euro. L'ambizione è quella di convincere dell'abontà del progetto in primo luogo gli italiani: tutti quanti, non solo gli imprenditori che hanno già esperienze e attitudini filantropiche, ma anche i semplici cittadini convinti che il terzo settore possa rendere più sana la nostra società e la nostra economia. In secondo luogo, pensiamo che possano essere interessati ad investire in questo progetto le fondazioni ex bancarie. Soprattutto perché il nostro stile di intervento sarà complementare rispetto all'oro».

Lo scenario finanziario esistente è articolato. Secondo l'Istat, le donazioni individuali sono pari a 4,8 miliardi di euro (ultimo dato disponibile al 2011). A queste vanno aggiunte quelle sempre individuali, ma effettuate attraverso la rete della Chiesa, per un valore di 2 miliardi di euro, quelle fatte dalle imprese (4,5 miliardi) più 1 miliardo di euro messo a disposizione dalle fondazioni ex bancarie. In tutto, oltre 12 miliardi di euro. Dunque, intercettando una quota di questa mole movimentata ogni anno sarebbe possibile disporre di molto, molto denaro.

Inoltre, attraverso l'Iri del Terzo Settore si potrebbero veicolare i fondi dell'Unione Europea che, nei progetti 2014-2020, sono destinati per il 20% alla coesione sociale. Il tema vero è però costituito dalla libertà con cui l'Iri del Terzo Settore potrà operare. Le fondazioni ex bancarie, che sono fra i maggiori protagonisti finanziari e strategici del comparto, sono sottoposte a due vincoli precisi: hanno limiti geografici e devono necessariamente procedere per bandi.

Il primo ha una origine storica: il territorio di ciascuna fondazione coincide con il radicamento storico della antica banca a cui un tempo era indissolubilmente legata. Con il secondo si garantisce la trasparenza e l'imparzialità delle scelte, anche se ogni richiesta di finanziamento è sotto il segno di una procedura per sua natura burocratizzata e burocratizzante. «La nuova realtà - chiarisce Manes - avrà la libertà di muoversi su tutto il territorio nazionale e lo farà senza la costruzione dei bandi. L'impatto sistemico sarà tutta un'altra cosa». Nella struttura operativa, l'Iri del Terzo Settore avrà un profilo semplice: un consiglio con un presidente di nomina pubblica, il cui candidato naturale pare essere Manes che ha elaborato il progetto, e una decina di investment of-

ficers, in grado di effettuare interventi su tutto il territorio nazionale.

«Il Terzo Settore italiano - evidenzia Manes - è articolato ed effervescente. Questo campo si è molto evoluto negli ultimi quindici anni. Tante professionalità sono state da esso assorbite e in esso si sono formate. Ma serve un salto dimensionale, che può essere rappresentato da questa nuova realtà». La sede della nuova fondazione in partecipazione sarà a Milano, che del Terzo Settore è la capitale italiana. In un simile meccanismo, diventa fondamentale la costruzione del consenso: «Come detto - spiega Manes - ci piacerebbe riuscire a coinvolgere anche da un punto di vista emotivo gli italiani in questo progetto. Sulla scorta dell'esempio anglosassone, l'idea è quella di creare una lista di Donors, di donatori, facendovi entrare tutti quelli che hanno contribuito con le loro risorse a costruire la base finanziaria e patrimoniale di questa fondazione».

Il tema della costruzione effettiva del consenso appare fondamentale per il successo dell'Iri del Terzo Settore. Non solo nei termini della capacità di attrarre fondi. Anche nella capacità di farsi accettare - come new comer, peraltro con compiti di riordino del sistema - in un mondo complesso e (a tratti) rissoso quale è il Terzo Settore italiano. «Di certo - riflette Manes - una cosa così, oggi non c'è. E una cosa così, in caso di successo, cambierà in meglio il volto di un pezzo fondamentale dell'economia e della società del nostro Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La legge di stabilità

MISURE & MIGLIORAMENTI

L'obiettivo dell'Alleanza contro la povertà in Italia è arrivare a coprire tutti i circa 4 milioni di individui in povertà assoluta, indipendentemente dal loro specifico profilo anagrafico

4

La partita sulla previdenza. Dubbi della commissione Lavoro di Palazzo Madama sul part time, modifiche allo studio

La svolta nella lotta alla povertà

Nel piano del Governo si sale fino a 1,5 miliardi ma manca il reddito di inclusione sociale

di **Cristiano Gori**

Può un intervento rappresentare quanto di meglio sia mai stato realizzato in un determinato settore e, allo stesso tempo, risultare ancora lontano da ciò di cui ci sarebbe bisogno? Nella lotta alla povertà, la risposta è affermativa: si può sintetizzare così, infatti, il disegno di legge di stabilità presentato dall'Esecutivo Renzi.

I passi in avanti compiuti

Sinora i Governi, di centro-destra come di centro-sinistra, avevano sempre dichiarato profonda preoccupazione per gli ultimi, espresso l'intenzione di sostenerli e poi - al momento delle scelte - volto lo sguardo altrove. Da quando, infatti, all'inizio degli anni 90, la necessità di migliori politiche contro la povertà è divenuta palese, gli Esecutivi susseguitisi hanno attivato per lo più misure temporanee - sperimentazio-

luta, la mancanza risorse economiche necessarie per conseguire una standard di vita definito dall'Istat «minimamente accettabile».

La legge di stabilità segna una duplice discontinuità positiva rispetto al passato. Primo, i finanziamenti: viene compiuto uno sforzo senza precedenti, stanziando 600 nuovi milioni per il 2016 e 1 miliardo a partire dal 2017. Aggiungendo a questi fondi altri già disponibili per sperimentazioni e misure diverse, si raggiunge una cifra, variabile negli anni, intorno a 1,5 miliardi di Euro. Secondo, la progettualità: non si prevedono più provvedimenti temporanei bensì azioni strutturali poiché 1,5 miliardi sono assicurati per gli tutti gli anni a venire. Grazie a queste novità sarà introdotto un sostegno sta-

bile rivolto ad una quota significativa (manca una stima numerica precisa) delle famiglie povere con figli minori. Il suo profilo è ancora indefinito: vi sarà certamente un contributo economico mentre è incerta la presenza di percorsi di inclusione sociale.

I NUOVI FINANZIAMENTI

Viene compiuto uno sforzo senza precedenti: stanziati 600 milioni per il 2016 e 1 miliardo per il 2017. Con altri fondi si arriva intorno a 1,5 miliardi

LAPROPOSTA

L'«Alleanza contro la Povertà in Italia» chiede il Reis, strumento che colmerebbe l'assenza di una misura destinata a chiunque si trovi in povertà assoluta

ni e una tantum - per loro natura incapaci di modificare durevolmente il nostro welfare. Peraltro, allorché è stata introdotta una prestazione stabile come la Social Card, si è trattato di un esiguo sostegno per pochi indigenti, che impegna solo 230 milioni di Euro annui.

Il risultato è che oggi in Europa solo l'Italia, insieme alla Grecia, è priva di una misura nazionale universalistica - destinata cioè a chiunque si trovi in tale condizione - contro la povertà asso-

I passi ancora da compiere

Gli interventi previsti dall'Esecutivo sono significativi ma per affrontare in modo veramente incisivo la piaga dell'indigenza bisogna aggiungere altri. L'Alleanza contro la Povertà in Italia, il più ampio soggetto di pressione esistente nel nostro paese - che raggruppa Associazioni, Sindacati e rappresentanze di Comuni e Regioni - propone di introdurre il Reddito di Inclusione Sociale (Reis), che colmerebbe l'assenza di una misura destinata a chiunque si trovi in povertà assoluta. Il Reis riceve notevole attenzione perché è designato come una "sintesi ragionata" delle numerose proposte presentate in passato, assumendone i punti di forza e agendo sulle criticità. Per incamminarsi verso il Reis, è necessario agire sui seguenti punti.

Universalismo: gli stanziamenti disponibili permettono di raggiungere non più di un milione di persone, appartenenti ad una specifica categoria (famiglie povere con figli). Si dovrebbe, invece, ampliare progressivamente l'utenza così da arrivare a coprire tutti i circa 4 milioni di individui in povertà assoluta, indipendentemente dal loro specifico profilo anagrafico e sociale (giovani e anziani, con figli o meno e così via).

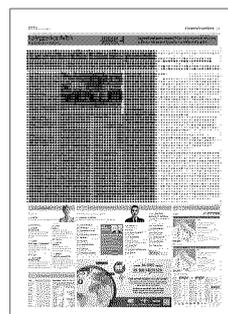
Progressione dei finanziamenti: l'Alleanza propone di avviare il Reis attraverso un Piano nazionale in quattro anni, dal 2016 al 2019, che incrementi man mano le risorse sino a disporre, alla sua conclusione, della dotazione stabile necessaria, quei 7,1 miliardi annui che porterebbero la spesa del nostro paese al livello della media europea. Come mostra la tabella, nella prima annualità lo stanziamento del Governo è simile a quello per il Reis mentre a partire dalla seconda si registra una distanza cre-

Il piano e il Reis

I finanziamenti e piano Reis a confronto

	Finanziamenti previsti	Piano Reis
Primo anno (2016)	1,7	1,8
Secondo anno (2017)	1,7	3,5
Terzo anno (2018)	1,6	5,3
Dal quarto anno (2019) in avanti	1,5	7,1

Nota: Le cifre in tabella sono approssimate per chiarezza, di seguito il dettaglio dei fondi governativi. Risorse 2016 = 600 milioni da legge di stabilità, 200 milioni da Carta Acquisti, 370 milioni da sperimentazione del Sostegno d'Inclusione Attiva (SIA), 380 milioni da ASDI, 54 milioni recuperati dall'abolita indennità co.co.pro, 100 milioni del Fondo per il contrasto alla povertà educativa. Totale 1704 milioni
Risorse 2017 = 1 miliardo da legge di stabilità, 250 milioni da Carta Acquisti, 270 da ASDI, 54 dall'abolita indennità co.co.pro, 100 milioni del Fondo per il contrasto alla povertà educativa. Totale 1674 milioni
Risorse 2018 = 1 miliardo da legge di stabilità, 250 milioni da Carta Acquisti, 170 da ASDI, 54 dall'abolita indennità co.co.pro, 100 milioni del Fondo per il contrasto alla povertà educativa. Totale 1574 milioni
Risorse a partire dal 2019 = 1 miliardo da legge di stabilità, 250 milioni da Carta Acquisti, 200 da ASDI, 54 dall'abolita indennità co.co.pro. Totale 1504 milioni
I dati sui finanziamenti previsti sono tratti dall'intervista a Stefano Sacchi, consulente del Governo, su www.secondowelfare.it



scente dovuta, per l'appunto, al mancato allargamento dell'utenza.

Inclusione sociale: il Reis è costituito da un mix di contributi economici - utili per rispondere al bisogno immediato - e percorsi di inserimento sociale, che offrono alle persone le competenze e gli strumenti per progettare una diversa traiettoria di vita. Li realizzano i servizi del welfare locale, a partire da quelli di Comuni e Terzo Settore, ma affinché possano farlo debbono essere provvisti dei fondi necessari. Sebbene alcuni componenti del Governo si siano espressi in tal senso, la legge di stabilità non contiene indicazioni in merito. Si rischia così di incoraggiare una deriva assistenzialistica, nella quale ci si limita ad erogare aiuti economici senza promuovere l'autonomia dei poveri e il cambiamento delle loro condizioni.

Punto di partenza o di arrivo?

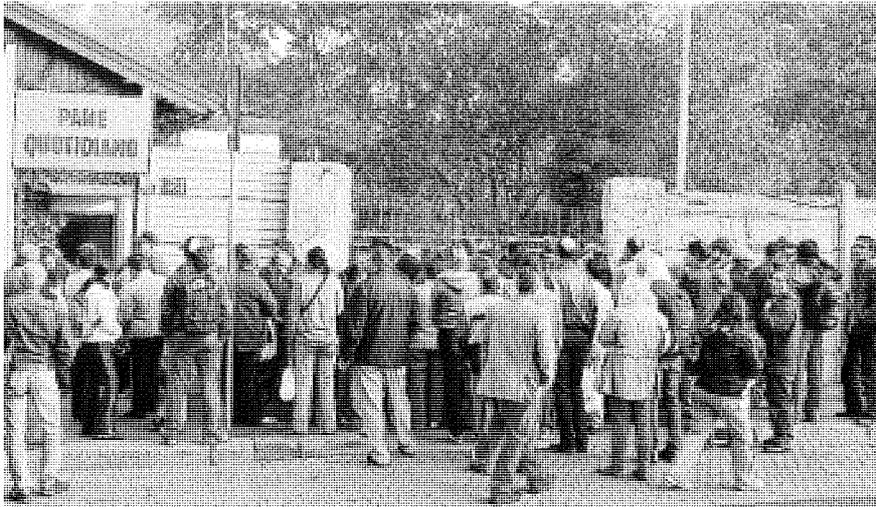
Per la nuova misura viene attivato il "Fondo nazionale per la lotta alla povertà", che si aggiunge agli altri due principali fondi statali nel sociale: il Fondo Nazionale Politiche Sociali, introdotto a fine anni 90 quale strumento transitorio in attesa della definizione di un pacchetto di diritti sociali per tutta la popolazione (i livelli essenziali), e il Fondo non autosufficiente, nato nel 2007 come punto di partenza sul quale incardinare la successiva prevista riforma degli interventi per le persone non autosufficienti. Poiché né i livelli essenziali né la riforma della non autosufficienza sono stati poi realizzati, questi fondi - varati

per essere i primi passi verso azioni di cambiamento strutturale - sono, invece, risultati punti di arrivo di percorsi incompiuti, diventando semplici "serbatoi" per la distribuzione di stanziamenti privi di un disegno progettuale. Il timore è di assistere ad un esito analogo: in assenza di ulteriori azioni, infatti, quello che potrebbe costituire un buon punto di partenza nella direzione del Reis si ridurrebbe alla sola introduzione di una misura rivolta ad alcune famiglie povere con figli, sulla cui qualità, peraltro, non si può oggi scommettere. Al fine di evitarlo bisognerebbe rafforzare il testo governativo nella direzione del Reis, assumendo il respiro progettuale del Piano nazionale previsto dall'Alleanza: lo Stato si impegna ad un progressivo incremento di risorse, definendo con chiarezza i passaggi intermedi previsti anno per anno, che conducano ad avere nel 2019 il Reis a regime. Stabilito un quadro di riferimento pluriennale e preciso, Stato, Regioni, Comuni, Terzo Settore e gli altri soggetti coinvolti lavorano insieme per realizzare adeguate risposte contro la povertà.

La speranza è che il dibattito parlamentare sulla stabilità non si fermi alle risorse da stanziare tra due anni o tre anni, come se fosse questo il nocciolo della questione. Esse, infatti, rappresentano semplicemente la conseguenza di una scelta ben più rilevante, ancora da compiere: quella sul welfare che si vuole costruire per l'Italia del futuro.

L'autore è ordinatore scientifico dell'Alleanza contro la povertà in Italia

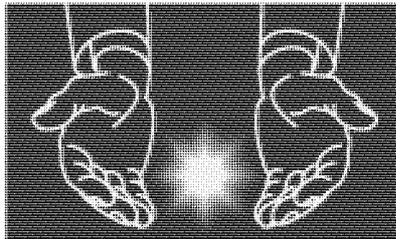
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fila per il cibo Uno dei tanti punti di soccorso agli indigenti

VALORI IN CORSO

Il volontariato si fa «liquido» e ritrova energie



di **Elio Silva**

«**N**omen omen», scriveva il comediografo Plauto nel secondo secolo a.C., convinto che ci sia corrispondenza tra nome e destino, significativa e significato. La cultura latina ci credeva seriamente e anche oggi, fatte le debite proporzioni, l'affermazione può offrire validi spunti di analisi.

Quando si dice volontariato, per esempio, si fa riferimento a un'attività esercitata liberamente e gratuitamente da persone che si presuppone scelgano in maniera convinta di dedicare del tempo a una buona causa. Il problema, però, è che il volontariato di oggi non è più quello di una volta: è più globale, perché i movimenti di uomini e idee hanno ormai come orizzonte il mondo intero; è più tecnologico, perché largamente influenzato dalla Rete e dai suoi strumenti di condivisione; è soprattutto più discontinuo, perché cambiano le aspettative, la disponibilità di tempo e le sfide personali con cui i singoli volontari si mettono in gioco. Di conseguenza, se da un lato resiste l'assonanza tra il volontario e il volentieri, dall'altro non è più certo come un tempo che l'affinità persista a lungo.

Questo mutato atteggiamento esprime una positiva voglia di protagonismo e rappresenta un bacino di energie che possono solo arricchire, sia quantitativamente che qualitativamente, le dimensioni del fenomeno. È innegabile, però, che molte organizzazioni, soprattutto dell'associazionismo più tradizionale, possano essere frastornate dal trend emergente e, non riuscendo a intercettarlo, finiscano con il trovarsi in difficoltà. Fortunatamente, tra le esperienze di "nuovo volontariato" ci sono già delle *best practices* che possono aiutare a costruire solide relazioni, da innestare con l'innovazione ma da consolidare, poi, all'interno degli schemi classici del Terzo settore.

Un caso da manuale è, per esempio, "Volontari per un giorno", la campagna nata nell'autunno del 2012 a Milano per iniziativa di Ciessevi, Sodalitas, Comune e delle società di consulenza Kpmg e Un-Guru, che in tre anni ha "reclutato" oltre 12 mila persone e che rappresenta a oggi l'unica iniziativa di promozione del volontariato

che riunisca sfera pubblica, imprese private e organizzazioni non profit. Il punto di forza della campagna è che permette a chi voglia impegnarsi in un'attività di volontariato di scegliere online il progetto, l'associazione, il giorno e l'ora in cui dedicarsi a questo impegno. Per chi lo desidera, inoltre, è possibile mettere a disposizione le proprie competenze, che vanno ad aggiungersi al valore del tempo donato. L'iniziativa, alle soglie del quarto anno, è passata dalla dimensione provinciale milanese a quella nazionale. Da Alessandria a Salerno, da Venezia a La Spezia, e anche da piccoli centri come Afragola (Napoli) o Casalecchio (Bologna), sono già online le richieste di nuovi volontari da parte delle associazioni.

Il fenomeno viene spiegato così da Antonella Tagliabue, managing director di Un-Guru e promotrice della campagna: «Nel volontariato di oggi si assiste ormai a una sorta di divaricazione. Da un lato, aumentano le diverse forme di volontariato breve; dall'altro, cresce anche la partecipazione di lungo periodo. L'esempio più tipico è quello che, traducendo un neologismo, si può identificare come "volonturismo", e che prevede di dedicare la propria vacanza a un progetto con finalità sociali o ambientali. La flessibilità e la capacità di cogliere queste forme di sensibilità rappresentano un'opportunità senza precedenti

per coinvolgere molte nuove persone. Ed è quello che la campagna di Volontari per un giorno si propone di fare».

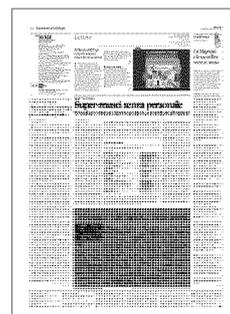
Le organizzazioni non profit apprezzano. «Dopo tre anni di collaborazione - conferma Domenica Mazza, referente della raccolta fondi di Mani Tese - possiamo dire che "Volontari per un giorno" è un portale aggiornato e facile da gestire. Un esempio di vera innovazione nel volontariato». E Nadia Pellacani, responsabile delle attività territoriali del Touring Club Italiano, ricorda che «anche chi non può garantire un impegno continuativo e prolungato può vivere un'esperienza di volontariato culturale con il Touring, grazie all'iniziativa "Aperti per voi", che vede la collaborazione di oltre 800 volontari a Milano per l'apertura di luoghi d'arte e di cultura che altrimenti sarebbero chiusi».

Da segnalare anche il contributo delle imprese: sono già cento quelle che, dal 2012, hanno partecipato, contribuendo con i propri dipendenti e con le rispettive competenze al bilancio complessivo di 1.025 progetti, realizzati in oltre 400 associazioni nazionali o territoriali.

Insomma, il volontariato tecnologico e "liquido" dei nostri giorni si ricarica e fa il pieno di energie.

elio.silva@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA





2 novembre 2015

Baratto amministrativo a Bari, l'alternativa dei lavori utili per chi non può pagare le tasse

di Emiliano Moccia

BARI - Pagare le tasse anche se non si ha denaro, se per motivi non addebitabili a proprie responsabilità è stato impossibile saldare il debito tributario con l'amministrazione comunale. Perché il contribuente, a prescindere dalla propria condizione economica, è chiamato comunque ad assolvere ai propri doveri verso la comunità sul versante fiscale. E allora, al «moroso incolpevole» viene offerta un'alternativa: svolgere lavori di pubblica utilità. Dal giardinaggio nei parchi comunali alla pulizia delle scuole, con un'attenzione particolare per i soggetti più fragili.

Un «baratto» stipulato con il Comune nel quale si vive. un «baratto amministrativo» che dopo Milano arriva anche in Puglia, nella città di Bari. «Non solo manutenzione di giardini e scuole, ma anche attività professionali e prestazione di servizi presso le strutture comunali adibite alla cura delle persone: centri famiglia, strutture socio educative e biblioteche» spiega Antonio Decaro, sindaco del capoluogo pugliese, illustrando la delibera approvata dalla giunta comunale, su proposta del Movimento 5 Stelle, che istituisce la procedura del «baratto amministrativo».

A beneficiare di questo strumento introdotto dall'articolo 24 della legge 164/2014, detta anche «Sblocca Italia», saranno i cosiddetti morosi incolpevoli, tutte quelle persone, lavoratori dipendenti, piccoli imprenditori, professionisti autonomi, «che per svariati motivi – spiega Decaro – si trovano nelle condizioni di non poter saldare il proprio debito con l'amministrazione comunale rispetto ad eventuali morosità sui tributi relativi alle annualità precedenti». Di conseguenza, attraverso lo strumento del «baratto amministrativo» saranno in grado «di risarcire l'ente comunale, per la somma dovuta, attraverso attività lavorative individuate dal Comune». Insomma, l'iter è avviato e l'obiettivo è di approvare quanto prima il regolamento in consiglio comunale. Dopodiché sarà pubblicato un bando al quale potranno partecipare i cittadini. La speranza, dunque, «è di restituire dignità a chi si trova in difficoltà economiche ed è costretto a chiedere aiuto o a diventare un evasore fiscale non colpevole».

@CorriereSociale



Comunicazione sociale

Raccolta fondi e immagini shock, quale punto di equilibrio?

di Nino Santomartino*

2 Novembre Nov 2015 1207 un'ora fa

L'intervento del responsabile comunicazione e Rsi dell'Associazione delle organizzazioni italiane di cooperazione e solidarietà internazionale: «Senza il coordinamento e la regia della soppressa Agenzia del Terzo Settore, occorre il protagonismo e l'assunzione di responsabilità da parte della società civile per promuovere in maniera convinta il gruppo di lavoro di stakeholder, esperti, professionisti, associazioni e reti del Terzo Settore»

Prima dell'estate una grande Ong ha promosso un altro **spot** della campagna contro la malnutrizione che ha avviato già da alcuni anni con lo stesso stile: immagini strazianti di bambini fortemente deperiti, con il respiro ansimante, stomaco gonfio, costole a vista e sguardi disperati.

Lo spot è stato subito criticato da **Pier Maria Mazzola e Marco Trovato** (rispettivamente, direttore responsabile e direttore editoriale di *Africa, missione e cultura*) che, in un loro articolo, commentano aspramente: “adesso tocca a John (*il bimbo protagonista dello spot*) impietosire i telespettatori per strappar loro nove euro al mese”.

L'articolo è stato ripreso da Eleonora Camilli di *Redattore sociale* in un pezzo molto puntuale, ottenendo la replica del direttore dei programmi internazionali della Ong promotrice dello spot: “proprio perché inaccettabili, sono immagini anche giuste da trasmettere con l'obiettivo di sensibilizzare e spingere le persone a reagire con indignazione”.

Dal “botta e risposta” si è passati poi al dibattito aperto sull'utilizzo delle immagini nella raccolta fondi: chi è fautore del “fine giustifica i mezzi” e chi, invece, bolla

questo modo di fare raccolta fondi come “pornografia del dolore”.

Un dibattito che si è prolungato fino ad agosto (ed è ancora oggi molto vivace) sulle pagine online di [Info-Cooperazione](#), in cui oltre ad auspicare la buona pratica da parte dei cittadini di far sentire la propria voce su attività di raccolta fondi delle Ong, si cita il Codice di Condotta dell’Associazione delle Ong irlandesi auspicando si possa promuovere una cosa simile anche in Italia.



Le questioni futili vengono immediatamente risolte; quelle importanti mai.

Arthur Bloc, Legge di Gresham, La legge di Murphy, 1977

Un dibattito interessante perché il problema non è solo rilevante sul piano della comunicazione ma soprattutto su quello etico e pertanto va affrontato e risolto con urgenza: in nome della credibilità delle organizzazioni non profit e della loro reputazione nei confronti dei partner e dei donors.

Ora, però, occorre andare oltre la polemica, suggerire momenti di confronto e punti di convergenza e avanzare proposte che coinvolgano e corresponsabilizzino non solo gli attori sociali, ma anche il mondo della comunicazione sociale e delle istituzioni.

Magari, tentando anche di superare l’iniziativa delle Ong Irlandesi andando nella direzione che auspica Info-Cooperazione nel citato articolo: “la riflessione però non si deve fermare a questo livello, serve coinvolgere i dirigenti e la governance delle organizzazioni non governative e i loro fornitori, agenzie di comunicazione, creativi, [fundraiser], fotografi, giornalisti e copywriter”.

Alcuni tentativi nel passato sono stati fatti e sono meritevoli di attenzione e di considerazione. Si dovrebbe riprendere il cammino dai passi già compiuti, aggiustando il tiro e adeguando le proposte al contesto di oggi.

Nel 2008 (nell'ambito della World Social Agenda, progetto promosso da Fondazione Fontana Onlus e realizzato con i contributi di vari enti) è stato avviato un percorso che ha portato alla redazione della *Carta di Trento per una migliore cooperazione*, in cui si parla di “comunicazione corretta” e si afferma che “appare indispensabile anche monitorare, e laddove possibile modificare, il linguaggio e le immagini utilizzate dai media per comunicare”.

Nel 2010 nelle *Linee guida per la Raccolta dei fondi*, promosse dall'Agenzia per il Terzo Settore grazie al contributo di un nutrito gruppo di esperti coordinati dal consigliere Edo Patriarca, si può leggere: “Nelle comunicazioni e nei materiali promozionali finalizzati alla raccolta di fondi, le organizzazioni devono considerare la sensibilità pubblica ed evitare l'uso di immagini o testi lesivi della dignità della persona, che potrebbero offendere anche solo una parte dei destinatari”.

Ma soprattutto (su suggerimento di alcuni di noi allora in contatto con il gruppo che lavorava alle Linee Guida) si legge anche che “ai fini della trasparenza, negli appelli di raccolta fondi rivolti al pubblico l'organizzazione rispetta l'art. 46 del *Codice di autodisciplina della comunicazione commerciale* emanato dall'Istituto dell'Autodisciplina Pubblicitaria (IAP)...”.

Tra il 2010 e il 2011 l'Assif (Associazione Italiana Fundraiser), tramite un apposito gruppo di lavoro, propose all'Istituto di Autodisciplina Pubblicitaria alcune modifiche al Codice di autodisciplina della comunicazione commerciale.

Nell'autunno del 2011, inoltre, l'Assif, grazie al lavoro congiunto di alcuni soci di Assif e di TP (Associazione It. Pubblicitari Professionisti), avviò un percorso di conoscenza reciproca con alcune associazioni di categoria del mondo della comunicazione al fine di condividere le proposte da sottoporre all'Istituto dell'Autodisciplina Pubblicitaria e di stringere una serie di alleanze strategiche.

Tra il 2009 e l'autunno del 2011 l'Agenzia del Terzo Settore promosse le *Linee guida per il sostegno a distanza di minori e giovani* (realizzate in collaborazione con le principali reti del Sostegno a Distanza) e le *Linee guida per le buone prassi e la raccolta dei fondi nei casi di emergenza umanitaria* (realizzate con un gruppo di persone rappresentativo delle diverse ‘anime’ che lavorano nelle emergenze) in cui, in maniera ancora più netta della precedente pubblicazione sulla raccolta fondi, le organizzazioni vengono invitate a al pieno rispetto del Titolo VI del Codice di

autodisciplina della comunicazione commerciale, riferito alla realizzazione di campagne promozionali (o agli appelli al pubblico).

Osservando bene tutti questi passaggi è chiaro come vari professionisti che lavorano con il non profit e molte organizzazioni, attive nei percorsi citati dell’Agenzia del Terzo Settore, abbiano riconosciuto la necessità di un Codice di condotta e di un organismo autonomo di autodisciplina e abbiano individuato nel Codice già esistente il quadro di riferimento.

Allora, ripartiamo da qui promuovendo un gruppo di lavoro snello costituito da soggetti competenti e dove siano rappresentati i principali stakeholder, con il compito di definire alcune mirate integrazioni al Codice. Un gruppo in cui ci siano organizzazioni non profit impegnate nel fundraising, realtà della comunicazione e dell’informazione, professionisti, consulenti e ricercatori: tutti impegnati nell’azione, nella comunicazione e nella ricerca sociale.

Per dare autorevolezza la lavoro del gruppo e farlo partire con il piede giusto, garantiamo un percorso di conoscenza e alleanza tra le realtà non profit e le associazioni di categoria socie dello IAP.

Eliminiamo, prima di tutto, il termine “Commerciale” dall’attuale titolo del *Codice di Autodisciplina della Comunicazione Commerciale*, facendolo così diventare il punto di riferimento normativo per la comunicazione sia profit che non profit.

Senza il coordinamento e la regia della soppressa Agenzia del Terzo Settore, occorre il protagonismo e l’assunzione di responsabilità da parte della società civile per promuovere in maniera convinta il gruppo di lavoro di stakeholder, esperti, professionisti, associazioni e reti del Terzo Settore particolarmente interessate alla comunicazione sociale e alla raccolta fondi.

Tempi brevi, un programma rigoroso, obiettivi e agenda definiti: il solo dibattito, la polemica, sono di ostacolo all’accountability delle organizzazioni e creano un danno alla reputazione di tutto il mondo solidale.

*Esecutivo Aoi - responsabile Comunicazione sociale e Rsi
@n_santomartino

Aborti, Italia sotto quota 100mila

EMANUELA VINAI

Meno di 100mila aborti l'anno. Una soglia psicologica rilevante quella resa nota dalla Relazione sull'attuazione della legge 194 del 1978 trasmessa ieri al Parlamento che contiene i dati definitivi per il 2013 e quelli preliminari per il 2014. Le cifre che arrivano dalle Regioni certificano infatti 97.535 casi di interruzioni volontarie di gravidanza (Ivg) nel 2014, con un calo del 5,1% rispetto al dato definitivo del 2013 (105.760). Valori sicuramente da inserire in un calo complessivo della natalità nel nostro Paese - se si fanno meno figli anche gli aborti sono destinati a ridursi -, ma che rappresentano un risultato consistente. I numeri sono più che dimezzati rispetto al 1982, anno in cui si è riscontrato il valore più alto in Italia e, considerando soltanto le Ivg effettuate da cittadine italiane, la riduzione si quantifica in un decremento percentuale del 70,9%, passando dai 234.801 del 1982 ai 68.382 del 2014. Per la prima volta in 33 anni quindi l'asticella scende al di sotto di 100mila interruzioni di gravidanza, sempre moltissime comunque, ma che rappresentano un evento significativo nel quadro del calo costante di questa drammatica contabilità. Secondo quanto si legge nella Relazione, tutti i dati concorrono a confermare questo andamento: il tasso di abortività (numero delle Ivg per 1000 donne tra 15-49 anni), che rappresenta l'indicatore più accurato per una corretta valutazione della tendenza, nel 2014 è risultato pari a 7,2 per 1000, con un decremento del 5,9% rispetto al 2013 e del 58,5% rispetto al 1982 (17,2 per 1000). Il valore italiano rimane tra i più bassi di quelli osservati nei Paesi industrializzati. Rimane elevato il ricorso all'aborto da parte delle straniere, a ca-

rico delle quali si registra un terzo delle Ivg totali in Italia (34%): da un lato è aumentata la loro presenza sul territorio italiano, dall'altro, pur nel permanere del dramma dell'aborto clandestino, la tracciabilità è massima grazie al maggiore accesso alle strutture del Servizio sanitario nazionale. Tra le ombre della Relazione, se si guardano i dati che esplicitano la tipologia di donne che ricorrono maggiormente all'Ivg, balzano agli occhi caratteristiche che portano un'inevitabile riflessione sulle politiche economico-sociali: abortiscono di più

le donne di età compresa tra i 20 e i 29 anni, di cui il 42,9% con un titolo di studio di scuola superiore e nel 43,6% con un lavoro. Quindi a scegliere di non portare avanti una gravidanza sono giovani donne istruite, verosimilmente neoimpiegate. C'è da chiedersi quanto questa sia realmente una libera scelta. Resta da valutare il contributo dei cosiddetti "anticoncezionali di emergenza", paragonabile a quello degli anni precedenti: il calo degli aborti infat-

La Relazione

Il Parlamento sull'attuazione della 194: calo del 5,1% sul 2013 Il peso della denatalità e il caso Ellaone

ti si riferisce al 2014 rispetto al 2013, anni in cui per la pillola dei cinque giorni dopo erano obbligatori ricetta e test di gravidanza. Bisognerà aspettare la prossima relazione per determinare l'impatto della liberalizzazione delle vendite di EllaOne. Infine, i dati dimostrano l'infondatezza degli incessanti attacchi all'obiezione: su base regionale e, per la prima volta anche sub-regionale, non emergono criticità nei servizi. Considerando 44 settimane lavorative in un anno, a livello nazionale ogni non obiettore effettua 1,6 interruzioni di gravidanza a settimana, valore medio fra il minimo di 0,5 della Sardegna e il massimo di 4,7 del Molise. Tutto ciò a fronte di una costante diminuzione dei tempi di attesa e del fatto che la mobilità delle donne fra regioni è come quella delle altre prestazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VITA

Stabilità, la direzione è quella giusta

di [Riccardo Bonacina](#)

3 Novembre Nov 2015 1233 03 novembre 2015

«La legge di stabilità 2016 stanziava oltre 3.000 milioni per la spesa sociale, la scelta più importante riguarda una misura strutturale di contrasto alla povertà che inaugura una vera discontinuità rispetto al passato», scrive Riccardo Bonacina nell'editoriale del numero di novembre del magazine in edicola da venerdì 6



«La legge di stabilità 2016 stanziava oltre 3.000 milioni per la spesa sociale, la scelta più importante riguarda una misura strutturale di contrasto alla povertà che inaugura una vera discontinuità rispetto al passato», scrive Riccardo Bonacina nell'editoriale del numero di novembre del magazine in edicola da venerdì 6

La legge di stabilità è finalmente precipitata in un atto Parlamentare: il Disegno di Legge 2011 incardinato al Senato. Proviamo a fare una prima valutazione di un provvedimento che da qui a Natale subirà parecchi cambiamenti nei dettagli e negli stanziamenti interni se non nella struttura.

Rispetto alla Legge di stabilità 2013 a firma Monti, quella che aveva azzerato il Fondo non autosufficienza e per il Servizio civile, gli stanziamenti per il sociale sono cresciuti del 125% e rispetto alla Legge di Stabilità 2014 dell'80%, comparando voci similari si passa dai 1.860 milioni previsti nella Finanziaria di Letta agli oltre 3.000 milioni previsti nella Stabilità 2016. Renzi incrementa la spesa sociale anche rispetto alla scorsa Legge di Stabilità da lui firmata, con un più 300 milioni sullo scorso anno. In sostanza ci sembra di poter dire che viene riaffermata la giusta direzione che vede finalmente nella spesa sociale non più un lusso o una cosa da ricchi, ma un investimento necessario a qualsiasi ipotesi di sostanziale sviluppo. Nelle pagine interne troverete una prima analisi e un primo giudizio sulle singole misure e stanziamenti, qui voglio soffermarmi su una delle misure previste nella Legge di Stabilità 2016, quella dedicata al contrasto della povertà.

Si tratta di una misura che segna una svolta vera nelle politiche di welfare e una discontinuità radicale nella storia repubblicana, ed è un peccato che il dibattito politico mediatico non lo segnali, anche incalzando il Governo a fare ancora di più, limitandosi alla zuffa sulla misura del contante. Zuffa che segnala una volta di più la pochezza culturale di parte della sinistra in questo Paese.

Sinora i Governi, di centro-destra come di centro-sinistra, avevano sempre dichiarato profonda preoccupazione per gli ultimi, espresso l'intenzione di sostenerli ma poiolgevano lo sguardo altrove. Al più sono state attivate misure temporanee – sperimentazioni e una tantum – per loro natura incapaci di modificare durevolmente il nostro welfare e destinate a platee irrisorie. Il risultato è che oggi in Europa solo l'Italia, insieme alla Grecia, è priva di una misura contro la povertà assoluta dedicata al milione e mezzo di famiglie che non raggiungono uno standard di vita definito dall'Istat “minimamente accettabile”.

La legge di stabilità 2016 segna una duplice discontinuità positiva rispetto al passato. Primo, i finanziamenti: viene compiuto uno sforzo senza precedenti, stanziando 600 nuovi milioni per il 2016 e 1 miliardo a partire dal 2017. Aggiungendo a questi fondi altri già disponibili per sperimentazioni e misure diverse, si raggiunge una cifra, variabile negli anni, intorno a 1,6 miliardi di euro. Secondo, la progettualità: non si prevedono più provvedimenti temporanei bensì un'azione strutturale e duratura fatta di trasferimenti monetari e servizi in capo a Comuni e Terzo settore. Il target indicato dal Governo sono le famiglie con minori (oltre un milione i minori che vivono nella povertà), ed è secondo noi un giusto inizio, si tratta di un investimento sul capitale umano, importantissimo, offrendo a tutti un quadro di pari opportunità. Un punto di arrivo? No, ma certamente un buon inizio.



Incidenti stradali, 9 morti al giorno. Il 2014 anno nero per i ciclisti

Rapporto Aci-Istat: in aumento la mortalità stradale all'interno dei centri urbani (+5,4%), dove si concentrano il 75,5% degli incidenti e il 44,5% delle vittime. Circa 18 miliardi di euro il costo degli incidenti

03 novembre 2015

ROMA – Nove morti al giorno sulle strade italiane a causa di incidenti. E' quanto emerge dal rapporto Aci-Istat presentato questa mattina. A causa dei 177.031 incidenti (-2,5% rispetto al 2013) ci sono stati 3.381 decessi nel 2014 (-0,6% rispetto al 2013, quando sono stati 3.401) e 251.147 i feriti (258.093 l'anno prima): in media ogni giorno 485 incidenti, 688 feriti e nove morti. In aumento la mortalità stradale all'interno dei centri urbani (+5,4%), dove si concentrano il 75,5% degli incidenti e il 44,5% delle vittime. Il costo degli incidenti, sempre nel 2014, e' di circa 18 miliardi di euro.

Venerdì e domenica giorni neri per gli incidenti stradali. Il venerdì è il giorno della settimana in cui si concentra il maggior numero di incidenti stradali: 27.201, pari al 15,4% del totale. La domenica avvengono, però, i sinistri più gravi (3,1 morti ogni 100 incidenti), seguita dal sabato (2,3). Nella fascia oraria notturna (tra le 22 e le 6 del mattino), l'indice è più elevato fuori città.

Distrazione e velocità, le cause maggiori. Distrazione (21,4%), velocità elevata (17,3%) e mancato rispetto della distanza di sicurezza non adeguate (13,4%) sono i motivi più frequenti di incidenti su strade extra urbane. In città, invece, è soprattutto la mancata osservanza di precedenza e semafori a causare incidenti (18,6%), seguita da distrazione (15,4%) e velocità (9,2%). E' quanto emerge dall'ultimo rapporto Aci-Istat sugli incidenti stradali. L'eccesso di velocità è anche causa della maggior parte delle sanzioni: oltre alle infrazioni legate al mancato possesso di documenti di circolazione e assicurazione o alla sosta vietata, principalmente contestate da Polizia stradale e Polizie locali, nelle prime posizioni si trovano l'eccesso di velocità, il mancato uso di dispositivi di sicurezza (cinture, casco e sistemi di ritenuta per bambini), ma anche il mancato uso di lenti o l'uso di telefoni cellulari o cuffie.

Il 2014, anno nero per i ciclisti. Mortalità in aumento come nessun'altra categoria: 273 i morti a causa di incidenti stradali, 16.994 i feriti. Quello che colpisce è la percentuale delle morti (+8,8% rispetto al 2013), soprattutto se paragonata alla variazione di altre categorie: +0,3% i morti tra gli automobilisti; +4,9% i pedoni; addirittura -4,3% tra i motociclisti. Le biciclette continuano a mantenere, anche nel 2014, la terza posizione in graduatoria, dietro autovetture e motocicli, per numero di vittime. Se si considerano poi i soli utenti vulnerabili, escludendo i pedoni, i ciclisti rappresentano la categoria più a rischio dopo i motociclisti. Lo svantaggio femminile si presenta anche fra i ciclisti: la quota di donne vittime è pari al 16,4% contro l'11,4% degli uomini. I ciclisti deceduti, di entrambi i generi, sono più numerosi tra i 70 e gli 89 anni (42,5% del totale); fra i feriti, invece, le percentuali più elevate si registrano per le età comprese tra 35 e 54 anni (circa il 33% del totale). Un numero significativo di vittime e feriti si registra anche tra i bambini di 10-14 anni (6 morti e 906 feriti), e i giovani 15-19enni (8 morti e 1.130 feriti). (DIRE)

© Copyright Redattore Sociale



Lavoro

Aziende confiscate alle mafie: una grande occasione sprecata

di [Daniele Biella](#)

3 Novembre Nov 2015 15:15 03 novembre 2015

Inchiesta sullo stato attuale delle imprese tolte alla malavita: solo il 3,3% delle 1708 sottoposte a confisca è attivo, molto lunghi i tempi giudiziari: "Tra il sequestro, confisca definitiva e riassegnazione passano in media tra i 6 e i 10 anni di attesa", spiega il direttore di Fondazione Istud Marella Caramazza. Dal 6 all'8 novembre, invece, le storie positive dei beni confiscati vengono raccontati a Milano in un festival



Inchiesta sullo stato attuale delle imprese tolte alla malavita: solo il 3,3% delle 1708 sottoposte a confisca è attivo, molto lunghi i tempi giudiziari: "Tra il sequestro, confisca definitiva e riassegnazione passano in media tra i 6 e i 10 anni di attesa", spiega il direttore di Fondazione Istud Marella Caramazza. Dal 6 all'8 novembre, invece, le storie positive dei beni confiscati vengono raccontati a Milano in un festival

Arriva al quarto anno il Festival dei beni confiscati alle mafie 6 all'8 novembre 2015: si terrà in vari luoghi di Milano, e sarà un'occasione per raccontare le storie criminali che hanno interessato la città, promuovendo

nello stesso tempo una una cittadinanza attiva e consapevole (qui il [programma](#)). Un appuntamento per parlare soprattutto di iniziative positive legate al riscatto di luoghi ed esperienze dopo la confisca.

Ma il quadro generale italiano, in particolare quando si tratta di aziende sottoposte a confisca, presenta luci e ombre. Tanto da potere parlare di una grande occasione sprecata. L'Italia delle imprese confiscate alla mafia ha una personalità sdoppiata: quello che potrebbe essere, e quello che è. Potrebbe essere costellata di centinaia di esperienze virtuose che generano lavoro, profitto e fanno capire che dello Stato ci si può fidare, della malavita per nulla al mondo. La realtà fotografa invece un grosso carrozzone in affanno dove, purtroppo, le esperienze positive di vera rinascita dopo la confisca si contano sulle dita di una mano.

Per rendersene conto basta partire dal rovescio della medaglia del caso ovvero da quello che oggi viene additato da tutti gli osservatori come il modello - e in effetti lo è - ovvero la Cooperativa Calcestruzzi Ericina Libera, nata alle porte di Trapani. «Abbiamo dovuto aspettare 15 anni, dal 1996 al 2011, per riuscire a diventare proprietari del nostro posto di lavoro», spiega Giacomo Messina, attuale presidente della coop che sta mantenendo sul mercato, e con dignitoso profitto, una realtà passata attraverso anni di attese che potevano essere letali se non fossero intervenuti soggetti istituzionali più sensibili di altri e realtà come Libera, l'associazione di don Ciotti, capaci di tenere duro nel rilancio aziendale. «Siamo orgogliosi, certo, ma è doloroso vedere che altre aziende valide, una delle quali proprio nella nostra stessa zona industriale, vanno a morire del tutto dopo la confisca», testimonia Messina.

Possibile che chi legifera non capisca il problema? Le aziende, senza gestione, chiudono, mentre prima i mafiosi garantivano comunque lavoro: lo Stato perde credibilità

Il dato è inesorabile: tra il sequestro, confisca definitiva e la riassegnazione passano in media tra i 6 e i 10 anni di attesa. «Sono i tempi della giustizia, dei vari gradi processuali. Troppi, naturalmente, per rimanere sul mercato», sottolinea Marella Caramazza, direttore generale della Fondazione Istud, Istituto studi direzionali, e autrice del libro “Le aziende confiscate alla mafia” (Guerini Next editore, 2014).

Segue il suo ragionamento il giornalista e docente universitario Antonio Calabrò, attuale responsabile del gruppo Cultura di Confindustria e membro del Comitato di presidenza di Assolombarda. «Possibile che chi legifera non capisca il problema? Le aziende, senza gestione, chiudono, mentre prima i mafiosi garantivano comunque lavoro: lo Stato perde credibilità, così come viene persa la sfida culturale per dimostrare che l'economia legale è meglio di quella malavitoso».

di avere un effetto boomerang per il consenso della popolazione che inevitabilmente viene a mancare». Accanto alla selettività, la seconda azione urgente per rilanciare le aziende confiscate riguarda il ruolo degli amministratori giudiziari.

«Non per loro scarsa volontà ma per un dato di fatto: fin dal giorno successivo alla confisca manca la capacità imprenditoriale per tenere le redini dell'azienda. A tali amministratori andrebbero affiancate fin da subito figure manageriali», specifica Caramazza. In tal senso, Assolombarda, Aldai e Fondirigenti hanno organizzato corsi per 63 manager proprio su gestione e rilancio delle imprese sequestrate. «Una gestione solo burocratica, tribunizia, non porta da nessuna parte: ci vuole chi imposti un piano di rientro, chi sappia rinegoziare i debiti, riscuotere le buste paga dei dipendenti e così via», aggiunge Calabrò.

Sul tema è d'accordo anche Davide Pati, dal 2001 responsabile beni confiscati di Libera: «Le professionalità sono importanti, per questo affiancare l'amministratore con chi ha esperienza gestionale è sicuramente utile ed è un passo necessario, anche se non risolve tutte le criticità, come per esempio la difficoltà di accesso al credito per un'azienda confiscata», sottolinea.



La Coop Calcestruzzi Ericina Libera nel 2008 ha bussato invano a molte banche prima di trovare in Unipol l'unica realtà – oggi fanno questo servizio di sostegno anche Bcc e Banca Etica – a concedere fiducia ai soci lavoratori. L'azienda cooperativa trapanese è diventata quello che è «grazie all'intenso lavoro di squadra di dipendenti, Prefettura, Procura, Libera, Legacoop e Legambiente», rimarca il presidente Messina, «se fosse mancato un solo attore, non ce l'avremmo fatta. L'unione degli sforzi è l'unica possibilità di ripartire vincenti dopo la confisca».

All'orizzonte, in questo senso, bagliori nel buio arrivano dai classici del made in Italy. «Il caseificio Don Diana di Castelvoturno è supportato da 4 anni da Granarolo, mentre un maglificio confiscato a Quindici,

nell'avellinese, sarà seguito da alcuni lanifici di Perugia e Biella. È un impegno di Csr che può dare ottimi frutti», conclude Pati.

TERZO SETTORE

«Passi avanti e promesse disattese»

Passi avanti e promesse non mantenute. Per il Forum del Terzo settore questa legge di stabilità mostra «luci e ombre». Spiega il portavoce Pietro Barbieri: «Se da un lato contiene misure innovative, come il contrasto alla povertà che diventa strutturale, dall'altro - Fondo sanitario nazionale, Patronati, promesse non ancora mantenute per il servizio civile - siamo perplessi perché vediamo il rischio di rendere sempre più complessa la tenuta della coesione sociale». Occasione per discuterne è il convegno "Il futuro è sociale. Diamo forza al welfare". Sul servizio civile Enrico Borrelli di Amesci avverte che dai 50mila volontari avviati nel 2015 si rischia di crollare a 20 mila, visti i soli 116 milioni previsti in legge di stabilità. «Sul welfare stiamo vivendo una fase di forte arretramento - dice Cristiano Gori, docente di Politica sociale alla Cattolica - che tocca prima di tutto le utenze: gli asili, la riduzione dei servizi per anziani, la diminuzione della qualità dei servizi, come al Nord come al Sud. Il rischio è di fare passi indietro». Per Gori si dovrebbe «far diventare il welfare sociale, cioè il welfare locale dei servizi, un tema centrale, investendo non in micro-misure, ma in progettualità, non in misure "tappo", ma strutturali». (L.Liv.)



Il budget

Cariplo, 152 milioni alla filantropia nel 2016 Più fondi per l'occupazione giovanile e le periferie

(pa.pic) La Fondazione Cariplo aumenta a 152 milioni nel 2016 le risorse destinate all'attività filantropica. I progetti ambientali saranno sostenuti con 11,2 milioni, l'arte e la cultura con 30 milioni, i servizi alla persona con 45,4 milioni, la ricerca scientifica con 22,6 milioni. «Proseguiamo nel solco della continuità - ha commentato il presidente Giuseppe Guzzetti - anzi abbiamo un margine di incremento,

rispetto alla base di 150 milioni annui che ci siamo dati come obiettivo». Ai nuovi «quattro grandi programmi intersettoriali» a forte impatto sociale (periferie, recupero delle aree montane, impresa sociale e occupazione giovanile) è stato destinato per il 2016 un budget complessivo di 7,5 milioni, che saliranno a 10 nei tre anni successivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il congedo di Paternità

di **Rita Querzé**
e **Maria Silvia Sacchi**

Quindici giorni di paternità obbligatoria. Un congedo che i padri dovranno prendere contemporaneamente alla madre nel primo mese di vita del figlio/figlia. La misura, che sarà presentata sotto forma di emendamento alla legge di Stabilità entro il 7 novembre, ha un duplice obiettivo: 1) favorire, finalmente, la cultura della condivisione dei compiti di cura tra uomini e donne; 2) mettere uomini e donne sullo stesso piano di fronte alle aziende.

Oggi in Italia il congedo di paternità obbligatorio è di un giorno soltanto, introdotto dall'ex ministra del Lavoro Elsa Fornero con un provvedimento che «scadrà» a dicembre di quest'anno. Per non perdere quell'esperienza ma anzi fare

«un passo in più», la vice presidente del Senato, Valeria Fedeli, e la vice presidente pd alla Camera Titti Di Salvo, hanno depositato un disegno di legge che introduce 15 giorni di congedo obbligatorio, pagato all'80% dello stipendio come per le madri. Il ddl riprende la proposta avanzata dal *Corriere della Sera* in occasione del *Tempo delle donne*, frutto di un lavoro di inchiesta svolto da chi scrive insieme con Alessandra Puato e Monica Ricci Sargentini. «Valorizzare la paternità significa dire che il valore della maternità riguarda tutti — ha spiegato Fedeli —. Se non diventa un valore la genitorialità condivisa non si può affrontare il problema del gap salariale fra uomini e donne».

Il nuovo ddl parla di «misure sulla genitorialità». Non è un caso. Come è accaduto con la normativa appena varata in Germania, l'intento è quello di incentivare insieme e senza distinzioni il coinvolgimento dei padri e delle madri in un'ottica di condivisione. Il ddl è stato firmato da esponenti sia del centrodestra che del centrosinistra. Dalla consigliera del premier in materia di Pari opportunità Giovanna Martelli, alla capogruppo pd in commissione Lavoro al Senato Anna-

maria Parente. Ma anche dal capogruppo di Forza Italia al Senato Paolo Romani. «Credo che un congedo di paternità più lungo sia utile prima di tutto agli uomini che potranno così avere una straordinaria occasione per apprezzare a tutto tondo il proprio ruolo», spiega Romani.

L'allungamento del congedo dei padri può contare anche sull'appoggio del ministro del Lavoro Giuliano Poletti e del presidente dell'Inps Tito Boeri. Poletti ha voluto esprimere il suo «interesse e attenzione per la tematica e gli obiettivi» del disegno di legge. «Stiamo valutando — ha scritto il ministro — le modalità per la prosecuzione della sperimentazione» avviata dalla legge Fornero.

Molto esplicito il presidente dell'Inps, Tito Boeri, il quale ha ricordato in una lettera che il congedo obbligatorio per i padri «va nella direzione di un

maggior equilibrio nella condivisione delle responsabilità parentali fra donne e uomini». «I datori di lavoro — scrive Boeri — sapranno d'ora in poi che assumere un uomo comporta costi comparabili con quelli dell'assunzione di una lavoratrice». E ancora: «I dati ci dicono che un datore di lavoro su due nelle imprese con meno di 50 dipendenti oggi preferisce assumere uomini anziché donne. Nelle grandi imprese invece tre datori di lavoro su quattro si dichiarano indifferenti tra uomini e donne. Ma la realtà italiana è fatta di tante piccole imprese. Per questo è opportuno aumentare, agli occhi dei datori di lavoro, il rischio che siano gli uomini a prendersi i congedi».

D'altra parte, finora i congedi non sono decollati, come aveva ricordato lo stesso presidente della Repubblica Sergio Mattarella nel messaggio inviato per l'apertura del *Tempo delle donne* («Le nuove norme sul congedo parentale per i padri lavoratori non hanno ancora prodotto gli effetti sperati e lo squilibrio all'interno della famiglia continua a produrre limitazioni e impedimenti a carico delle donne»).

Ma le leggi da sole non bastano. Per promuovere una cultura della condivisione, il premier Matteo Renzi parlando all'Onu a fine settembre, ha inserito tra gli impegni del governo una forte campagna sulle responsabilità genitoriali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

12

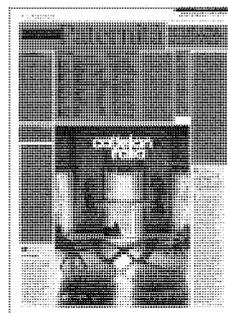
Per cento

I padri che in Italia hanno beneficiato del congedo parentale secondo gli ultimi dati disponibili dell'Istat. In tutto sono stati 33.585. Nel Nordovest sono stati 8.422; nel Nordest 7.764; al Centro 9.200, al Sud 3.628 e 4.571 nelle Isole

Il presidente dell'Inps: così cade il disincentivo ad assumere le donne

Chi la sostiene

La proposta depositata da Valeria Fedeli e Titti Di Salvo accolta da Inps, ministro e parlamentari



In Europa

Paesi

Numero di settimane

	Svezia	2
	Slovenia	13
	Belgio	2
	Spagna	4
	Paesi Bassi	(2 giorni)
	Lettonia	1.5
	Francia	2
	Portogallo	4
	Finlandia	9
	Romania	1
	Malta	(1 giorno)***
	Lituania	4
	Danimarca	2
	Estonia	2
	ITALIA	(1 giorno)
	Grecia	(2 giorni)
	Ungheria	1
	Polonia	2
	Regno Unito	2
	Bulgaria	2

■ Non obbligatorio ■ obbligatorio

Pagamenti

80%	Non hanno settimane:
* Variabile	Germania,
** Variabile	Lussemburgo,
100%	Austria, Cipro,
100%	Rep. Ceca, Croazia,
80%	Slovacchia, Irlanda
100%	* In Slovenia 15
100%	giorni al 100%
Variabile	e poi per 75
Variabile	giorni lo Stato
100%	paga i contributi
100%	previdenziali
100%	sulla base del
100%	salario minimo
100%	** In Belgio
100%	3 giorni al 100 %,
100%	poi 82 % per
100%	il resto del periodo
90%	*** post- parto
90%	

Fonte: Parlamento europeo-dicembre 2014

Corriere della Sera

‡ **Il corsivo del giorno**



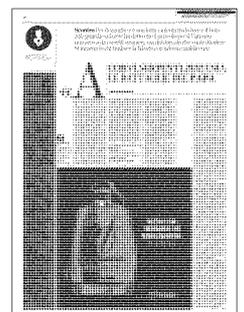
di **Maria Serena Natale**

**NUMERI E VERITÀ
IN OTTOBRE
I MIGRANTI
DI TUTTO IL 2014**

L'Alto commissariato Onu per i rifugiati ha aggiornato la conta dei migranti che a ottobre hanno preso il Mediterraneo per raggiungere l'Europa a 218.394: 210.265 salpati dalle coste turche verso le isole greche dell'Egeo, 8.129 dal Nord Africa verso l'Italia. Numeri che in un solo mese hanno raggiunto il totale del 2014 (216 mila). Al confronto, il faticoso accordo tra i leader Ue sullo smistamento di appena 160 mila richiedenti asilo in due anni diventa la certificazione di una paralisi. Sotto il peso di questi dati ieri Angela Merkel ha ripetuto in Parlamento la frase che aveva segnato la sua svolta politica e ora suona come una preghiera: «Possiamo farcela». La cancelliera ha

citato l'articolo 1 della Legge fondamentale tedesca: «La dignità dell'uomo è intangibile. È dovere di ogni potere statale rispettarla e proteggerla». È l'Europa a non crederci più. L'Europa che promette flessibilità di bilancio in cambio di accoglienza e si rassegna ai nuovi muri consegnando di fatto al premier ungherese Viktor Orbán la patente di leader sprezzante del politicamente corretto e tutore degli interessi nazionali. Le paure degli Stati e le strategie dei governi non cambiano. Non sono passati due anni da quando il Gruppo di Visegrád — Ungheria, Polonia, Slovacchia e Repubblica Ceca — insorse contro la minaccia britannica di limitare i flussi migratori dal Centro-Est per arginare l'invasione di bulgari e romeni, temuti da Londra come già il fantomatico idraulico polacco da Parigi. A terrorizzare stavolta sono dimensione e urgenza di una sfida che richiede regole e organizzazione. I numeri. Eppure, come riconobbe lo stesso Einstein, «l'universo non è i miei numeri, come si può mettere la Nona di Beethoven in un diagramma?». Come si mette la dignità in un bollettino di guerra?

msnatale@corriere.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Con la Legge di stabilità crescono del 40% i fondi per la cooperazione

mercoledì 04 novembre 2015

Per adesso la promessa sembra essere stata mantenuta. Parliamo dell'aumento dei fondi alla cooperazione allo sviluppo che il premier Renzi aveva promesso in più occasioni di incrementare con l'obiettivo finale di portare l'Italia in quarta posizione tra i paesi donatori del G7, in cifre si tratterebbe di arrivare allo 0,25% del PIL nel 2017. Questo primo aumento dei fondi farebbe segnare una crescita dello 0,01% degli aiuti pubblici. Le slide di Renzi indicano un aumento di 121 milioni di euro per il 2016, con circa il 40% in più rispetto ai fondi attuali, che passano da 297 a 418 milioni di euro. (Scopri di più su: <http://www.info-cooperazione.it/2015/10/con-la-legge-di-stabilita-crescono-del-40-i-fondi-per-la-cooperazione/>)

A seguito del Consiglio dei ministri della scorsa settimana che ha approvato il DDL Stabilità, il ministro Gentiloni ha comunicato in una nota stampa che "la manovra aumenta le risorse per l'aiuto pubblico allo sviluppo di ben 121 milioni di euro per il 2016, con circa il 40% in più rispetto ai fondi attuali, che passano da 297 a 418 milioni di euro". Per il ministro "si tratta di una inversione di tendenza storica che rafforza il ruolo internazionale dell'Italia a favore dei paesi in via di sviluppo. Gli ulteriori stanziamenti permetteranno all'Italia di dare attuazione a un piano di riallineamento del nostro aiuto pubblico allo sviluppo e di valorizzare i contributi sia attraverso il finanziamento delle organizzazioni internazionali sia promuovendo un maggiore sostegno all'attività delle ONG, che sono tra le forze migliori dell'Italia all'estero, delle imprese e delle università". La Cooperazione, ha aggiunto Gentiloni, "è un vero investimento strategico: la lotta contro la povertà va nella direzione di una maggiore pacificazione delle aree di crisi, della stabilizzazione internazionale e di un contributo alla costruzione di istituzioni democratiche a tutela dei diritti umani, consentendo anche di rafforzare la nostra strategia di intervento sulle cause dei flussi migratori".

Ma la strada per raggiungere l'obiettivo fissato da Renzi è ancora lunga. Secondo Luca De Fraia di ActionAid Italia, per agguantare il quarto posto del G7, il governo italiano deve arrivare a quota 0,25% nel 2017, il che necessita 1,3 miliardi di euro di finanziamento in più all'anno.

Al di là dei fondi restano importanti criticità nel percorso di rilancio della cooperazione che potrebbero rendere inefficace l'aumento delle risorse. Da quelle politiche, in primis la mancata nomina del vice ministro con delega alla cooperazione dopo le dimissioni di Lapo Pistelli datate giugno 2015, a quelle più operative che riguardano nello specifico il lento avvio dell'Agenzia italiana per la Cooperazione allo sviluppo, istituita dalla legge 125/2014. Fonte:

4 novembre 2015

Aiuti umanitari, dall'Italia quasi 378 milioni di dollari (che valgono 5 giorni di spese militari)

di Luca Mattiucci

92024ROMA - Per la prima volta nel 2014 gli aiuti umanitari nel mondo hanno toccato la cifra record di 24,5 miliardi di dollari. Numeri impressionanti che però non bastano a coprire l'enormità dei bisogni delle popolazioni colpite da conflitti e catastrofi naturali, che per oltre il 38% restano senza risposta. E l'Italia? Torna a occuparsi seriamente di assistenza umanitaria, posizionandosi al 14° posto nella classifica dei donatori globali. I 377,9 milioni di dollari complessivi stanziati nel 2014 risultano ancora insufficienti: equivalgono a quanto il nostro Paese investe in 5 giorni di spese militari. Sono alcuni dei dati rivelati da "Il Valore dell'Aiuto" il rapporto di AGIRE – il network delle più importanti ONG umanitarie (ActionAid, Amref, Cesvi, Coopi, Gvc, InterSos, Oxfam, SOS Villaggi dei Bambini, Terre des Hommes, Vis) – redatto insieme alla Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa. Una fotografia, con luci e ombre degli aiuti umanitari in Italia e nel mondo.



Una sfida che si fa sempre più difficile. I numeri delle persone che necessitano di soccorsi immediati continuano a crescere. Le persone sfollate a causa di conflitti o persecuzioni è di circa 59 milioni, mentre ben 107,3 milioni di persone hanno subito le conseguenze di disastri naturali (10,7 milioni in più rispetto al 2013). I paesi protagonisti di questa drammatica situazione sono la Repubblica Centrafricana, il Sud Sudan e la Siria, a causa della persistente situazione di guerre e violenze verso i civili. Nel 2014 i bisogni sono giunti a picchi allarmanti. Per far fronte a questa drammatica situazione i Governi hanno investito 18,7 miliardi di dollari (il 24% in più rispetto al 2013).

Oltre ai Governi, è divenuto centrale il ruolo dei donatori privati (individui, fondazioni e aziende), il cui impegno economico cresce e nel 2014 raccoglie 5,8 miliardi di dollari. Tra il 2009 e il 2014 più di 1/4 dell'assistenza globale è stata a carico dei privati, di cui la maggior parte

corrisposta da singoli individui, le cui donazioni nel quinquennio 2009-2013 hanno costituito l'83% dei fondi raccolti dalle ONG.

Il dono, legame fondamentale tra le singole persone. Si conferma il ruolo centrale dei donatori privati, il cui impegno economico cresce e raggiunge nel 2014 i 5,8 miliardi di dollari. «L'apporto del settore privato è indispensabile – commenta Shelly Sandall, presidente di AGIRE. È sempre più rilevante l'apporto dei privati cittadini, cinque volte più generosi di fondazioni e aziende, come sono centrali i cosiddetti "beneficiari", sempre più protagonisti attivi dell'aiuto. Un "filo rosso" che, da un capo all'altro del mondo, unisce persone a persone».

La buona notizia sul fronte dei fondi pubblici per l'assistenza umanitaria. Dopo anni di tagli, per il 2013 e il 2014 si delinea un'inversione di tendenza. I fondi del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, nel 2014 hanno visto un aumento di più del 50% rispetto all'anno precedente, raggiungendo i 64,5 milioni di euro.

[@CorriereSociale](#)

LA DENUNCIA

Istat: un milione di bambini in povertà assoluta

ROMA. Più di un milione di bambini in Italia vive in condizioni di povertà assoluta. Si trovano in questa situazione 571.000 famiglie, rileva l'Istat, che sottolinea come i bambini poveri siano aumentati moltissimo a causa della crisi. Infatti il numero è quasi raddoppiato rispetto al 2011 e si è triplicato rispetto a quello stimato nel 2008. E' ancora peggiore la situazione delle famiglie composte solamente da stranieri: in questo caso oltre un terzo è in povertà assoluta, per un totale di 406.000 minori. E' per questo che l'Istat valuta positivamente «l'impegno mirato a contrastare la povertà minorile» che emerge dalla legge di stabilità, e lo giudica «un segnale importante di novità». Lo ha detto il presidente dell'istituto, Giorgio Alleva, nel corso dell'audizione alle commissioni Bilancio di Camera e Senato.



I PROGETTI SUL NON PROFIT

Terzo Settore, il nodo del dividendo ai soci

di **Maria Grazia Campese**

Il Terzo Settore è a una svolta. Bene ha fatto il Governo Renzi ad accendere la miccia del dibattito con l'ormai celebre frase "il Terzo Settore non è il Terzo, ma è il Primo". E bene ha fatto a fare seguire i fatti alle parole: le policy o sono concrete o non sono. Il disegno prospettato dal consulente di Palazzo Chigi, Vincenzo Manes, ha sollecitato un confronto serrato in un mondo che, nonostante sia diventato negli ultimi vent'anni sempre più centrale nell'economia e nella società italiana, ha spesso ragionato su se stesso e sui propri problemi in maniera ideologica, senza seguire un criterio fattuale e pragmatico. Si può essere d'accordo o no con il progetto dell'Iri del Terzo Settore (si veda Il Sole 24 Ore dell'1 novembre). Può piacere o non piacere. Di certo, però, l'impostazione appare netta e nitida: non lascia spazio alle ambiguità. Sotto il profilo teorico e pratico, questo progetto è basato sul principio di una leva finanziaria che ha un nocciolo duro di risorse pubbliche - 50 milioni di euro - che dovrebbe riuscire a catalizzare l'aggregazione di donazioni private (i cittadini, in particolare, sono centrali in questo progetto) e ad attirare gli interventi delle fondazioni ex bancarie. L'obiettivo, assai ambizioso, è quello di un miliardo di euro gradualmente raccolto e "generato". Un solo veicolo per una cifra che, alla fine, dovrebbe essere assai consistente. In un comparto che a lungo ha avuto una diffidenza radicale nei confronti della finanza non distinguendo la finanza buona da quella cattiva, ormai la maggioranza degli operatori è d'accordo: qualunque progetto di riordino e di modernizzazione del Terzo Settore non può non passare dall'utilizzo di una mole finanziaria significativa. La doppia novità è rappresentata non soltanto dalla forza d'urto economica, ma anche dalla libertà con cui l'Iri del Terzo Settore potrebbe - potrà, se gli sforzi del Governo dovessero

andare a segno - muoversi: libertà territoriale, libertà procedurale, libertà nelle cifre da stanziare sui singoli progetti. Caratteristiche nuove, che andrebbero ad arricchire il panorama economico e sociale del non-profit italiano. L'elemento che invece persuade meno di questa iniziativa è rappresentata dall'adesione, da parte di Manes, ad una precisa posizione che ancora oggi è espressa da una parte tutt'altro che irrilevante del non profit italiano: no alla remunerazione del capitale sotto forma dei dividendi ai soci. Una posizione che non persuade perché, in una realtà come quella italiana in cui occorre indirizzare investimenti produttivi su questo comparto che è insieme fragile e fortissimo, una remunerazione controllata e su misura apparirebbe quanto mai utile. Oggi al non profit si assegnano compiti essenziali sul lavoro e sulla sanità, sulla housing e sulla cultura. Con una spesa pubblica decrescente, l'assolvimento di questi compiti diventa cruciale sia per la quotidianità degli italiani sia per l'orizzonte strategico del Paese. Il fatto che chi mette soldi possa ricevere dividendi calibrati alla dimensione e alla realtà di un segmento insieme così atipico e così centrale può rappresentare un elemento in grado di orientare il flusso di investimenti verso il non profit. In ogni caso, il tema prevalente è quello della catalizzazione iniziale dei fondi. Qualora l'Iri del Terzo Settore diventasse una realtà concreta, sarebbe interessante verificare un fenomeno preciso: i soldi - degli enti pubblici e dei privati cittadini, delle fondazioni ex bancarie e delle imprese - che essa sarebbe in grado di catalizzare sarebbero in più o no rispetto a quelli che oggi formano l'infrastrutturazione finanziaria di questo comparto? Sarebbe aggiuntivi o sarebbero "distolti"? La dimensione finanziaria del non profit italiana è quella attuale oppure l'Iri del Terzo Settore potrebbe provocare un suo salto dimensionale? In molti, fra gli studiosi e gli operatori, temono che la dimensione della "torta" sia quella. E, dunque, paventano che un euro finito nell'Iri del Terzo Settore equivalga a un euro uscito dal perimetro che delimita le attuali attività di un comparto tanto composito ed articolato. In ogni caso, l'Iri del Terzo Settore - in caso di realizzazione - segnerà un prima e un dopo in una parte sempre più vitale della nostra economia e della nostra società, della nostra cultura e del nostro modo di essere uomini e donne del nostro tempo.

*Docente del master di economia civile e non profit
dell'Università di Milano Bicocca*



«I cristiani uniti dai migranti»

Impegno ecumenico per creare i corridoi umanitari

LUCIA BELLASPIGA

«I migranti, i più poveri del mondo, stanno compiendo il miracolo: grazie a loro le diverse espressioni delle Chiese cristiane, separate da secoli di storia, stanno testimoniando insieme il Vangelo nel modo più concreto». Gaëlle Courtens, portavoce della Federazione delle Chiese evangeliche in Italia (Fcei), commenta così l'annuncio, scaturito l'altro giorno a Rimini dal convegno della Comunità Papa Giovanni XXIII "Il coraggio di essere umani", di due corridoi umanitari da Libano e Marocco, per trasportare in aereo duemila profughi in Italia. Un progetto unico in Europa, che forse già da dicembre potrebbe realizzarsi, proprio grazie alla collaborazione ecumenica tra la Fcei, la Comunità di Sant'Egidio e la Papa Giovanni XXIII di don Oreste Benzi.

«Il tutto nello spirito di quanto auspicato dallo stesso Papa Francesco quando, intervenendo nella chiesa valdese di Torino, chiese unità di intenti», ricorda Courtens. Il progetto "Mediterranean Hope", che ha mosso i primi passi nel maggio del 2014 con una prima postazione a Lampedusa, vuole affrontare il fenomeno della migrazione in modo com-

plexivo, in più fasi: «A Lampedusa abbiamo aperto un osservatorio sui flussi mediterranei. Il secondo passaggio è l'accoglienza, con l'apertura a dicembre scorso di una Casa delle Culture a Scicli, in Sicilia, grazie alla comunità metodista del luogo ma anche al coinvolgimento attivo della popolazione. Vi sono ac-

Solidarietà

Il grande apporto, anche finanziario, delle Chiese evangeliche, con Sant'Egidio e «Papa Giovanni XXIII»

colti minori non accompagnati o donne incinte, ovvero le persone particolarmente vulnerabili, che la prefettura di Ragusa ci affida». Ora siamo alla terza fase, i due corridoi umanitari destinati a 2.000 persone dai campi profughi del Libano e dal Marocco, e qui sono entrati Sant'Egidio e di recente la Papa Gio-

vanni XXIII. «È un'operazione imponente – spiega Courtens – nella quale ognuno di noi ha dato un contributo diverso ma ugualmente fondamentale. Sia chiaro che non importiamo irregolari, ovviamente è tutto legale e coordinato con il governo, che sulla base del Codice comunitario può rilasciare visti con validità territoriale limitata, in deroga a Schengen, per motivi umanitari». Ognuno dunque ci ha messo del suo: se valdesi e metodisti hanno finanziato per larga parte il progetto, Sant'Egidio ha contribuito anche «con qualcosa di prezioso e non monetizzabile, cioè ha portato i contatti internazionali e un'esperienza irrinunciabile», come la Papa Giovanni XXIII, che per i profughi siriani dal Libano ha già individuato una per una le famiglie che li ospiteranno.

Un ecumenismo che consola e soprattutto funziona: anche nel resto d'Europa sta accadendo in più occasioni. «In Germania a settembre il presidente della Chiesa evangelica e quello della Conferenza episcopale tedesca, il cardinale Reinhold Marx, all'arrivo dei migranti hanno deciso seduta stante di prendere il metrò e accorrere insieme alla stazione centrale di Monaco per accoglierli. Vederli scaldava il cuore».



5 novembre 2015

Poveri, il primato che non ti aspetti

di Isidoro Trovato

Milano è la capitale italiana della povertà. L'annuncio ha l'effetto di una doccia gelata. Mentre sono ancora forti i bagliori di Expo, mentre gli economisti ci spiegano che sarà Milano a trainare il Paese definitivamente fuori dalla crisi, emerge un dato sconcertante di segno opposto: la povertà, che in Italia cala del 7%, in Lombardia cresce del 9%. Un'istantanea messa in evidenza dal bilancio sociale presentato ieri dall'associazione del Banco Alimentare della Lombardia. Un dato che sembrerebbe incompatibile con un'ipotesi di ripresa ma che invece è più comprensibile di quanto si possa immaginare. È l'effetto combinato di due fenomeni: il flusso di migranti che confluisce su Milano e l'aumento dell'emigrazione Sud-Nord a causa della crisi. Basti pensare che in Lombardia si registra il più alto numero di permessi di soggiorno (il doppio rispetto all'Emilia Romagna, la seconda regione interessata dalle richieste) e la maggiore concentrazione di famiglie numerose.

Secondo l'Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità, nel 2014 erano 1,3 milioni gli stranieri in Lombardia. È evidente che l'esplosione del fenomeno dei migranti ha influenzato i parametri di povertà perché l'80% dei profughi che sbarcano sulle nostre spiagge fa rotta verso il Nord d'Europa e fa tappa a Milano o in Lombardia. Esiste poi un secondo fattore, tutto italiano: la nuova emigrazione causata dagli effetti della crisi. In questo senso ci si attenderebbe qualche miglioramento, considerato che da mesi ormai gli indicatori economici segnalano una decisa crescita nella città di Expo. E invece il Banco alimentare ci dice che nel 2014 ha assistito, solo a Milano, 57.356 persone bisognose, con un aumento del 26% rispetto a due anni prima. Una tendenza al rialzo che sta proseguendo anche quest'anno.

Numeri che smentiscono ogni speranza di ripresa? Non necessariamente. Alcuni economisti lo chiamano «effetto semaforo»: succede quando si sta in coda, scatta il verde e la colonna sembra non muoversi. In realtà sono i primi a passare, gli altri dovranno attendere forse un secondo semaforo. È ciò che accade quando si inverte la tendenza di una crisi molto profonda: gli effetti benefici non sono immediati per tutti. Le fasce più deboli vedranno più tardi le conseguenze di una ripresa consolidata. Per ora si rimettono in coda per un aiuto. Così in tempi in cui i seguaci di Rifkin sbandierano un futuro fatto di «sharing economy», Milano rispolvera l'aiuto solidale, il dono. Una «gift economy» alla meneghina.

[@CorriereSociale](#)



Corte dei Conti sul 5 per mille: rimangono le criticità

By Carlo Mazzini on 5 novembre 2015 5 per mille

Non sarà una bocciatura completa come per l'8 per mille – **qui** la mia analisi di pochi giorni fa – ma anche sul 5 per mille la Corte dei Conti legna abbastanza.

In passato era **intervenuta** a fine 2013 per la prima indagine, poi nel **2014** per capire a che punto i diversi ministeri fossero arrivati a modificare le cose e ora torna nuovamente per dire “a che punto eravamo rimasti?”.

Il punto principale (la novità che novità non è) è rappresentato dalle “**numerose anomalie riscontrate nei comportamenti degli intermediari**”. Si parla delle attività di audit promossa dall’Agenzia delle Entrate che ha palesato i comportamenti non chiari – e a volte fin troppo chiari – di CAF che, accomunati per ispirazione ideologica a enti di primario livello, favoriscono gli enti stessi con comportamenti che vanno dallo “sconveniente” al “ma ci sono o ci fanno?”. Le dichiarazioni – del 5 per mille – non firmate, ad esempio, non sono un bello spettacolo.

Giusto per fare i nomi (la tabella è della Corte), i CAF esaminati e le organizzazioni collegate sono

Caf	onlus /associazioni collegate
Caf Mcl	Movimento cristiano lavoratori
Caf Acai	onlus Acai
Caf Serv. Base	Rete Iside onlus
Caf Anmil	Anmil onlus
Caf Acli	Acli

Questo audit era stato già oggetto di un articolo di Valentina Melis sul Sole 24 Ore (**qui**) e rivela le seguenti irregolarità:

- 1) Trasmissione di scelte relative alla destinazione del 5 per mille difformi dalla volontà del contribuente
- 2) Mancata conservazione delle schede relative alle scelte
- 3) Presenza di materiale pubblicitario relativo a potenziali beneficiari delle scelte
- 4) Ingerenza nel processo decisionale del contribuente

Un quadro edificante, non c'è che dire!

La reazione del Ministero del Lavoro è la seguente: “concorda sulla necessità di vigilare sull’operato degli intermediari, affinché sia esclusa ogni possibile interferenza sulla libera scelta del contribuente”. Della serie, “Premio GAC” (cit. Gazebo).

Vediamo ora cosa riporta il Forum del Terzo Settore, mai citato nelle prime 45 pagine della relazione (quelle successive sono la ripubblicazione delle due precedenti puntate). Parlo del Forum in quanto alcune delle organizzazioni di cui sopra beneficate dai CAF fanno parte del Forum. Quindi: che dice il Forum? Perché non viene mai citato dalla relazione? Ha inviato altre riflessioni? E se no, perché? E il CSVnet? Idem con patate?

Si parla poi della stabilizzazione del 5 per mille (facciamo la hola per la precedente “finanziaria” e la volontà del Governo di rendere stabile il 5 per mille) e la Corte rileva che non è stato razionalizzato l’istituto. Si parla di un DPCM sul tema rendicontazione e pubblicità che sarebbe dovuto uscire entro 90 gg dalla precedente finanziaria (8 mesi fa) e viene riportato che è “in corso di predisposizione”. Alla faccia che riflessi, cari Ministeri!

Poi i magistrati contabili riportano la manfrina – con rispetto parlando – delle “troppe onlus” ecc e collega questo ragionamento ai suoi doveri di controllo dei conti quando dice “è improcrastinabile una più rigorosa selezione degli stessi, al fine di non disperdere risorse per fini impropri: i fruitori, infatti, superano, ormai, il numero di 50 mila”.

Sarebbe tutto molto bello e giusto se solo ci dicessero quanto costa il 5 per mille alle amministrazioni pubbliche sul versante “controllo soggettivo, elaborazione dei dati”. E chi dovrebbe chiedere questo dato? La Corte dei Conti. Lo fa? No.

Scade nel qualunquismo – con rispetto parlando – quando afferma:

“Infine, il notevole e costoso lavoro di controllo della rendicontazione risulta, almeno finora, poco proficuo; una più rigorosa selezione degli enti risulterebbe utile anche per assicurare una più razionale allocazione delle risorse: **è nota, infatti, nel non profit, la presenza di normali attività imprenditoriali solo per ragioni di convenienza fiscale.**”

E’ nota cosa? Ha cifre? Ci sono indagini statistiche? No e poi no. Non alimentiamo il qualunquismo. Bastava dire che la più razionale allocazione delle risorse permetterebbe la prevenzione di uso indiscriminato delle agevolazioni fiscali da parte di soggetti che non ne hanno titolo.

La Corte dei Conti è tutta contenta per il fatto che **sono stati messi online gli elenchi completi dei beneficiari** come aveva chiesto (completi in un unico file, per intenderci). Vittoria di Pirro.

Inoltre la Corte **bastona** – e fa benissimo – nuovamente il **Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo** per il “suo” 5 per mille, quello del “famolo strano”.

“Irrazionale risulta, altresì, l’impossibilità di scelta diretta dell’ente nella scheda per l’opzione della destinazione del 5 per mille”. Detto tutto! Condividiamo da mo’. Il Ministero giura e spergiura che cambierà

tutto e potranno essere favorite anche le strutture pubbliche a difesa della cultura. Per me è una buona idea, ma mi sembra che siamo ancora un po' lontani dall'obiettivo.

Le altre criticità.

La Corte **sperava che la diffusione dei dati e delle scelte dei contribuenti fossero più veloci** (auspicio del 2014) e ora rileva che quest'anno l'Agenzia si è ulteriormente attardata! Per non parlare del solito Ministero dei Beni ecc. che non ha ancora comunicato i dati di due anni fa!

La Corte inoltre afferma che

“Sarebbe auspicabile **la riunione, in una sola anagrafe, degli albi**, degli elenchi e dei registri attualmente presenti ed una più penetrante capacità di controllo delle singole amministrazioni competenti sulle iscrizioni e sulle cancellazioni”

I Ministeri rispondono “antani”, nel senso che dicono sì, forse, però, io sono disponibile ma lui è cattivo e attivano tutte le tattiche per temporeggiare. Avessero voluto farlo si sarebbero mossi da tempo! Anche sulle semplificazioni burocratiche di iscrizione è buio pesto, si sono fatti in avanti piccoli passi da formica zoppa.

Rendiconti. Afferma la Corte: “Sarebbe auspicabile la riunione, in una sola anagrafe, degli albi, degli elenchi e dei registri attualmente presenti ed una più penetrante capacità di controllo delle singole amministrazioni competenti sulle iscrizioni e sulle cancellazioni”

Sarebbe auspicabile sì! Ma il Ministero del Lavoro risponde ancora con la Leggenda della Sacra Riforma! Giusto per dire ... siamo lì lì pronti!!!

Tra i peana della Corte (incluse le sue fisime) e le risposte dei Ministeri che dicono “tutto andrà bene, ci stiamo attrezzando”, la relazione si conclude, per il lettore, mestamente.

Santo Bartali, è vero: l'è tutto da rifare!

Soprattutto la testa di certi funzionari!

Obiettivi di Sviluppo del Millennio: ora stiamo meglio?

giovedì 05 novembre 2015

Dal 2000 gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio hanno guidato la comunità internazionale nella lotta contro la povertà. Approssimandoci alla loro scadenza (2015), il dibattito sull'assetto post-2015 sembra avere rubato la scena a quella che fino ad oggi è stata l'agenda globale di sviluppo. Ma quali obiettivi abbiamo raggiunto e quali no? E perché? Prima di pensare a quello che sarà, è utile riflettere su che cosa ci insegna l'esperienza che abbiamo fatto. (Scopri di più su:

http://www.aggiornamentisociali.it/easyne2/LYT.aspx?Code=AGSO&IDLTY=769&ST=SQL&SQL=ID_Documento%3D13045)

Ogni inizio di millennio racchiude l'emozione di qualcosa di grande che inizia e la voglia di compiere azioni che resteranno nella storia. L'inizio del nostro portò alla formulazione di una delle promesse più grandi della storia dell'ONU: la Dichiarazione del Millennio (ONU 2000). Nove pagine di impegni assunti dai Governi per gli anni a venire. Per evitare che il documento cadesse nell'oblio e restasse incompiuto (Vandemoortele 2011), venne tradotto in un agenda di sviluppo conosciuta come Obiettivi di sviluppo del Millennio (OSM), a oggi ancora validi. Otto obiettivi, associati a ventuno target (obiettivi operativi), che danno espressione concreta e misurabile ai punti fondamentali della Dichiarazione e che la comunità internazionale avrebbe dovuto raggiungere entro la fine del 2015 grazie all'aumento del flusso degli aiuti allo sviluppo, al trasferimento di tecnologia dai Paesi sviluppati a quelli in via di sviluppo e al Millennium Project (Sachs e McArthur 2005), un piano di sostegno istituzionale per i Paesi più fragili.

Al momento del lancio degli OSM tutti i Paesi aderirono all'iniziativa impegnandosi a: 1) eliminare la povertà estrema e la fame; 2) assicurare l'istruzione primaria universale; 3) promuovere l'uguaglianza tra i sessi e l'autonomia delle donne; 4) diminuire la mortalità infantile; 5) migliorare la salute materna; 6) combattere l'HIV/AIDS, la malaria e altre malattie; 7) assicurare la sostenibilità ambientale; 8) sviluppare un partenariato globale per lo sviluppo.

1. Un bilancio degli OSM

A che punto siamo arrivati? Dove ci hanno portato gli OSM? Anche se, a pochi mesi dalla loro scadenza, il mondo sembra concentrato nella definizione di ciò che sarà dal 2015 in poi, è invece utile fermarsi e domandarselo seriamente, nel tentativo di ottenere una valutazione chiara e onesta di quello che gli OSM sono e non sono riusciti a raggiungere. A maggior ragione dopo che gli ultimi dati rilasciati (UNSTATS 2015; ONU 2015) hanno ulteriormente confermato che gli OSM non saranno raggiunti globalmente da tutti i Paesi.

Nonostante le difficoltà nello stabilire esattamente il grado di raggiungimento degli OSM, è evidente che dal 2000 a oggi ci sono stati progressi e gli OSM hanno

dimostrato di saper essere anche qualche cosa di più rispetto a un «mucchio di belle parole» (Saith 2006). [L'ultima tabella rilasciata dall'UNSTAT \(2015\)](#) offre una panoramica globale sul lavoro svolto e che resterebbe da svolgere a metà del 2015: è forse un po' riduttiva, sia per i pochi indicatori riportati, sia per la descrizione poco approfondita delle situazioni più specifiche. Le si può però affiancare [l'ultimo rapporto dell'ONU sugli OSM \(ONU 2015\)](#), strumento informativo un po' più completo. Rimandando al documento per una lettura più approfondita, ci limitiamo qui al commento dei dati a nostro parere più significativi e rappresentativi di quello che gli OSM sono stati.

Occorre però un'ultima premessa: non è difficile notare la maggiore attenzione che i grafici riservano ai Paesi cosiddetti in via di sviluppo. La scelta non è casuale: nonostante la validità universale degli OSM, infatti, non per tutte le nazioni gli obiettivi hanno avuto lo stesso peso. Mentre per i Paesi più sviluppati questi hanno costituito principalmente delle linee guida per l'indirizzo e la gestione degli aiuti e una misura di accompagnamento alle politiche di riduzione del debito estero (Fukuda-Parr 2012), è stato nelle regioni in via di sviluppo che gli OSM hanno influenzato davvero le politiche pubbliche (Manning 2009). Anche tra queste però ci sono state "preferenze": le regioni meno sviluppate, specialmente l'Africa subsahariana e alcuni Stati asiatici, hanno costituito, almeno inizialmente, poli di attrazione più forti di risorse e tecnologie estere (Fukuda-Parr 2012). Questo non sorprende, considerato che proprio lì si concentravano i tassi più alti di povertà¹. Fino a che punto questi investimenti sono stati utili? Quali progressi hanno permesso?

a) Gli obiettivi raggiunti

Sicuramente è incoraggiante sapere che nel 2010, con ben cinque anni di anticipo, il target 1.A, forse il principale di tutta l'agenda, è stato raggiunto: la percentuale di persone che vive sotto la linea di povertà (1,25 dollari al giorno) è stata dimezzata. Gli ultimi dati della Banca mondiale (aggiornati al 2011) stimano che poco più di un miliardo di persone viva oggi con meno di 1,25 dollari al giorno, dato che, comparato con gli 1,91 miliardi del 1990, segna sicuramente un progresso significativo.

o [Povertà economica - Fonte: ONU 2015](#)

Dello stesso anno è anche il raggiungimento del target sull'accesso a fonti di acqua pulita (parte del target 7.C).

o [Accesso a fonti di acqua potabile - Fonte: ONU 2015](#)

Secondo i dati di ONU 2015, con un tasso di mortalità ridotto del 50% e 98 Paesi ad alto rischio che hanno diminuito l'incidenza della malaria, anche il target 6.C è stato raggiunto nel 2012.

o [Diffusione della malaria nel Mondo \(* Tasso di mortalità: numero di decessi per malaria per ogni 100.000 persone a rischio. / ** Incidenza: numero di affetti da malaria per ogni 1.000 persone a rischio\) - Fonte: ONU 2015](#)

Anche le condizioni di vita nelle baraccopoli sono fortemente migliorate tra il 2000 e il 2014 (target 7.D). Nonostante la sua vaghezza del target («Ottenere un miglioramento significativo della vita di almeno 100 milioni di abitanti delle baraccopoli entro l'anno 2020»), interpretabile in vari modi, a detta dell'ONU esso è

stato ampiamente raggiunto grazie ai 320 milioni di persone in più che hanno ottenuto accesso all'acqua potabile, ai servizi igienici, o a case più solide o meno affollate.

b) i casi di miglioramento parziale e insufficiente

Se questi sono gli unici target realmente raggiunti a livello globale, si sono osservati miglioramenti anche in altri campi, per esempio quello della riduzione dei decessi per tubercolosi (target 6.C, che secondo ONU 2015 dovrebbe essere raggiunto entro la fine dell'anno da tutti i continenti). L'**Organizzazione mondiale della sanità** stima che dal 1990 al 2013 le morti per tubercolosi si siano ridotte del 45%, anche grazie al lancio della **Stop TB Partnership**. Lanciata nel 2001 dall'Organizzazione Mondiale per la Sanità, Stop TB Partnership è una iniziativa globale che include organizzazioni governative e non con lo scopo di assicurare assistenza medica a tutti coloro che soffrono di tubercolosi, nell'intento di liberare il mondo da questa malattia.

Non sarà invece raggiunto, ma ha visto progressi importanti, l'obiettivo di riduzione della mortalità infantile (target 4.A), grazie all'aumento di assistenza a madri e neonati nelle prime ore dopo il parto e all'incremento degli investimenti per i vaccini contro il morbillo, importante causa di decesso tra i più piccoli (ONU 2015). L'ONU stima che oggi nel mondo si salvino ogni giorno 16mila bambini in più rispetto al 1990.

- o **Tasso di mortalità infantile - Fonte: ONU 2015**

Anche il numero di persone con accesso a terapia antiretrovirale contro l'AIDS (target 6.B) è aumentato molto negli ultimi anni (1,9 milioni di persone in più solo nel 2013, secondo ONU 2015), ma per raggiungere in tempo il target stabilito dovrebbero essere garantiti investimenti e impegno politico stabile. Purtroppo però il contrasto a malattie complesse come l'HIV/AIDS non si limita alla questione dell'accesso alle cure, ma si intreccia con fattori socioculturali ed educativi che frenano, piuttosto che facilitare, il percorso verso l'obiettivo. La lotta all'HIV, per esempio, è rallentata dall'ancora relativamente scarsa conoscenza e consapevolezza dei comportamenti a rischio e dell'uso delle precauzioni necessarie.

- o **Diffusione dell'HIV - Fonte: ONU 2015**

Lo stesso discorso vale per la mortalità materna (target 5.A) che, nonostante l'andamento positivo, rimane un problema significativo, ugualmente segnato da fattori culturali, quali la mancanza di pianificazione familiare o di accesso a cure per la salute riproduttiva, che ne rallentano la diminuzione.

- o **Tasso di mortalità materna - Fonte: ONU 2015**

Per quanto riguarda la parità di genere (obiettivo 3), mentre si sta raggiungendo l'uguaglianza tra maschi e femmine nel tasso di iscrizione alla scuola primaria (progresso legato anche all'obiettivo 2 sull'universalità dell'istruzione primaria), la disparità persiste dal secondo grado di istruzione in poi, propagandosi anche al settore occupazionale, nel quale, nonostante miglioramenti rilevanti, le donne continuano a soffrire discriminazioni.

- o **Tasso di iscrizione netto alla scuola primaria - Fonte: ONU 2014 e 2015**

c) I casi di insuccesso

In mezzo a questi progressi, si nascondono però percentuali ancora alte di persone che soffrono la fame (ONU 2015 calcola che oggi circa una persona su nove sia denutrita) o sono prive di accesso a servizi igienici adeguati (ancora 2,4 miliardi di persone, ONU 2015), l'aumento di rifugiati e sfollati, volumi di aiuti allo sviluppo ancora molto lontani dal target dello 0,7% del PIL dei Paesi sviluppati, ecc.

- o **Flusso degli Aiuti allo Sviluppo (Paesi OCSE-DAC, come % del PIL) - Fonte: OCSE 2014**

Tra tutti però richiama l'attenzione l'obiettivo 7 sulla sostenibilità ambientale, che potrebbe forse essere definito il "grande perdente" degli OSM. Rimasto quasi al fondo della lista, il suo livello di insuccesso è allarmante. Gli stessi dati ONU (2015) parlano di emissioni crescenti di anidride carbonica, aumento della deforestazione, eccessivo sfruttamento di risorse scarse e preoccupante perdita di biodiversità (si estinguono tra 150 e 200 specie al giorno, UNEP 2010).

- o **Emissioni di CO2 (miliardi di tonnellate) Fonte: ONU 2015**

2. Una valutazione del processo degli OSM

Ad eccezione dell'obiettivo 7, possiamo dichiararci soddisfatti degli OSM? Se lo sviluppo si limitasse a una questione di numeri, forse potremmo rispondere di sì, aggiungendo che una proroga nella scadenza degli OSM e un maggiore impegno per l'aumento delle risorse a disposizione potrebbe essere la soluzione ottimale per il loro raggiungimento, così da permettere al mondo di ritenersi soddisfatto e sviluppato.

Questo almeno in teoria. In pratica ci sono forti dubbi sul fatto che andrebbe tutto come sperato, perché lo sviluppo non è solo una questione di numeri da aumentare o ridurre. Gli OSM stessi non sono stati solo una questione di numeri. L'agenda ONU è stata anche, e prima di tutto, un modo di pensare, di leggere il mondo, di educare, di fare politica (Manning 2009). Gli OSM sono stati la base di strategie nazionali e internazionali dimostrate buone negli intenti, ma limitate nei metodi e nei mezzi in cui si sono concretizzate (Fukuda-Parr e Yamin 2013). Forse persino immaginando di allungarne la durata per altri quindici anni non arriveremmo comunque a sentirci soddisfatti dei risultati raggiunti.

Ma procediamo con ordine: prima di tutto gli OSM sono stati un modo di pensare e di leggere il mondo. Come tutti gli strumenti di lavoro, anch'essi derivano da una visione della realtà e da una teoria su come sia possibile cambiarla (Hulme 2007). Dietro agli OSM si celano molte idee e analisi accomunate da una visione di fondo: la sola crescita economica non è più sufficiente a definire lo sviluppo (Sen 2001; ul Haq 2003). Da questo punto di vista gli OSM sono stati molto innovativi: hanno riconosciuto espressamente che il problema della povertà richiede di agire su più fronti, che vanno ben oltre il reddito, toccando l'educazione, la parità di genere, l'accesso alle risorse, ecc. (OPHI 2013). L'ampliamento del dibattito sulla povertà è un successo indiscutibile degli OSM.

A questo si lega il fatto che gli OSM sono stati in grado di concretizzare un'analisi complessa, come quella della multidimensionalità della povertà, in un'agenda

semplice, chiara, breve, lineare, facilmente comunicabile e comprensibile anche dal grande pubblico. È anche a questo che si deve il grande successo e la forte legittimazione politica e sociale che gli OSM hanno riscosso sin da subito (Manning 2009). Per questo motivo sono stati anche un importante strumento di sensibilizzazione ed educazione allo sviluppo. Da un certo punto di vista, la semplicità degli OSM è stata disarmante e ha rivoluzionato l'impegno sociale, almeno nel mondo occidentale, trasformando la lotta alla povertà in un imperativo etico e morale globale (Fukuda-Parr e Hulme 2009; Manning 2009).

Per tutti coloro che di sviluppo si occupano a livello professionale, gli OSM hanno avuto un ruolo ancora più importante: dal 2001 hanno rappresentato una sorta di bussola per una navigazione più sicura nel mare caotico e sempre più affollato dello sviluppo. Le otto aree di intervento sono diventate priorità globali che da un lato hanno facilitato il compito di stabilire priorità tra i diversi bisogni, dall'altro hanno permesso un maggior coordinamento del lavoro.

b) ... e i punti di debolezza

Proprio su questo aspetto iniziano a intravedersi i primi limiti di questa agenda. Quanto queste priorità si sono imposte, più che poste? Apparentemente molto. Presentandosi come uno strumento negoziato e concordato a livello internazionale, gli OSM sono diventati una teoria dominante dello sviluppo (Fukuda-Parr e Yamin 2013), con la presunzione di saper distinguere tra sviluppo buono e sviluppo cattivo, tra pratiche buone e cattive, tra performance buone e cattive (Sumner e Tiwari 2010). Pensieri e visioni divergenti sono stati arginati e molti si sono ritrovati a dover rivedere i propri approcci specifici per rimodellarli attorno al quadro di riferimento universale (Ramalingam 2013).

Ma quanto è vincente l'universalità nello sviluppo? Non molto, per due ragioni. La prima è che per quanto riguarda lo sviluppo non esistono soluzioni e rimedi universali. Così come non si può pretendere di costruire una stessa identica casa su due terreni morfologicamente diversi, negli interventi di sviluppo non si possono ignorare le specificità di ogni contesto sociale e umano, poiché costituiscono sia la base sia un fattore chiave del cambiamento. Eppure è proprio questo che hanno fatto gli OSM: trasformare un'idea di sviluppo con determinate priorità in una teoria globalmente valida, mettendo in discussione le peculiarità e le necessità specifiche di ogni comunità. La loro universalità manca di flessibilità, di adattabilità, di attenzione al contesto specifico. Molti Governi locali si sono allontanati dagli OSM, giudicandoli troppo occidentali e quindi poco significativi nel loro contesto, o troppo ambiziosi per le reali potenzialità locali (Easterly 2009; Kenny e Sumner 2011). Fino a che punto possiamo allora meravigliarci che questa impostazione non abbia funzionato così come sperato?

La seconda ragione per cui l'universalità diventa problematica nello sviluppo è legata al fatto che per favorire la formazione di un consenso comune, durante i negoziati si tende ad abbassare il livello di ambizione degli obiettivi e a semplificare i problemi, generalizzando per poter essere rappresentativi di tutti i contesti (Fukuda-Parr 2013). Quando però si negozia su fenomeni come la povertà, di quanto si può abbassare l'ambizione? E soprattutto, è possibile semplificare? Possiamo davvero ridurre il problema della povertà a una linea? O accontentarci di dimezzare la percentuale di persone che vivono con meno di 1,25 dollari al giorno, senza chiederci che cosa ne è di coloro che continuano a disporre di meno, o di coloro che si mantengono in

equilibrio appena sopra il limite?

La globalità degli obiettivi, inoltre, tende a distorcere la nostra percezione del particolare: ad esempio, nel celebrare i successi raggiunti in materia di povertà estrema e accesso all'acqua potabile, non siamo spinti a considerare il fatto che questi dipendono soprattutto dai miglioramenti avvenuti in Cina e India, i due Paesi con la popolazione di gran lunga più numerosa e dunque con un peso molto elevato sulla media mondiale. Invece, mentre alcune regioni migliorano, altre restano "concentrate di povertà" dove persistono problemi gravi: l'Africa subsahariana ne è un esempio chiarissimo (ONU 2015). Il divario tra ricchi e poveri sta oggi crescendo velocemente, sia tra le diverse regioni del globo, sia all'interno di ciascuna di esse (OECD 2011). Ma di questo gli OSM non parlano, né incoraggiano a farlo. La disuguaglianza è uno dei tanti temi fondamentali rimasti fuori dalla lista delle priorità.

Inoltre, il bisogno di quantificare i risultati ottenuti e di monitorare l'andamento verso i target ha spinto all'attuazione di politiche più attente all'impatto numerico sugli indicatori che al tipo di cambiamento generato (Fukuda-Parr 2012). L'ossessione dell'aumento della media e quella di restare sempre e comunque on track 2, hanno spinto i Governi sia a politiche contraddittorie, quali per esempio la demolizione arbitraria di bidonville finalizzata al raggiungimento del target sulle condizioni di vita nelle baraccopoli (UN Habitat 2015), sia a indirizzare le risorse sempre più verso quelle aree, soprattutto urbane, che in partenza presentano condizioni favorevoli al raggiungimento degli obiettivi. Questo però mina la legittimità e l'inclusività del processo di sviluppo promosso.

Più in generale, si può affermare che a essere messa in discussione è la qualità dello sviluppo promosso, e non solo sul versante dell'uguaglianza e della giustizia sociale. Ad esempio, fino a che punto possiamo rallegrarci che molte più persone hanno accesso all'acqua, quando l'ONU stessa afferma che, nonostante il risultato, molte delle riserve idriche restano ancora microbiologicamente contaminate (ONU 2014)? Verrebbe piuttosto da chiedersi se nello sviluppo quantità e qualità possano davvero restare due concetti alternativi l'uno all'altro e, se sì, dove si posizioni il limite di sviluppo oltre il quale anche la qualità inizia ad assumere valore.

Un ragionamento analogo vale per la sostenibilità. Perché gli OSM non sono stati in grado di difendere gli ecosistemi così come sperato? Forse perché mancano completamente di riferimenti ai mezzi con cui raggiungere gli obiettivi. Questa mancanza, non solo ha dato adito a politiche discutibili, come già osservato, ma ha generato un ulteriore effetto perverso: piuttosto che incentivare l'ideazione di politiche alternative, attente anche alla sostenibilità, gli OSM hanno rilegittimato la fede in vecchie politiche ancora legate all'idea di sviluppo come crescita economica, nelle quali l'attuale modello produttivo e di consumo è rimasto imperante, a scapito della necessità di proteggere il pianeta e le risorse a disposizione, anche come strategia di lotta alla povertà (Killen, Khan, Poverty Alliance e SDPI 2004).

Un altro motivo del grave insuccesso è la settorialità con cui gli OSM affrontano il tema dello sviluppo: anziché farsi forza delle interrelazioni tra un settore e l'altro, il loro impianto suddivide il processo di cambiamento in otto sottoprocessi che sembra considerare come paralleli piuttosto che come interconnessi. Ma lo sviluppo non è un puzzle composto da pezzettini diversi che insieme compongono un'immagine, bensì un quadro nel quale i colori si mischiano e si confondono, senza interruzioni nette. Non è possibile pensare di attuare politiche incentrate su un solo settore senza tenere conto delle ricadute positive o negative in altri campi. In questo senso, non si può sperare di

raggiungere la sostenibilità ambientale se le politiche per la creazione di un partenariato globale per lo sviluppo (obiettivo 8) sostengono l'aumento della produttività interna dei Paesi in via di sviluppo, senza preoccuparsi che questa avvenga in modo ecologicamente adeguato (per esempio non deforestando per ottenere terre coltivabili). Lo stesso vale anche per gli altri obiettivi: forse si sarebbe potuto raggiungere un risultato migliore in termini di mortalità infantile (obiettivo 4) se, contemporaneamente, si fosse lavorato di più sulla salute materna (obiettivo 5). I miglioramenti in questo campo, che pure ci sono stati, sono stati limitati rispetto al necessario, soprattutto per quanto riguarda l'accesso a un'adeguata assistenza sanitaria durante la gravidanza e la diminuzione di maternità premature, tra i 15 e i 19 anni.

Tutto questo ci conduce a considerare l'importanza della dimensione culturale all'interno del processo di cambiamento. Guardando all'agenda degli OSM, potrebbe sembrare che basti aumentare le risorse e gli investimenti destinate a campi specifici per poter raggiungere il livello di sviluppo desiderato (Kenny e Sumner 2011). I fatti però dimostrano chiaramente che non è così. Prendiamo, per esempio, il caso dell'obiettivo 3 sull'uguaglianza di genere e l'autonomia delle donne. Non sarà raggiunto entro il 2015 e non solo a causa di politiche inefficienti o insufficienti, ma anche per questioni culturali e di divisione tradizionale di compiti e poteri: le donne accedono più facilmente all'istruzione primaria, ma molto meno a quella secondaria e terziaria, sia per mancanza di risorse, sia per cultura e valori che vedono la donna impegnata all'interno della famiglia piuttosto che nello studio e nella carriera. Come ottenere allora parità senza promuovere il cambio di sistemi valoriali di riferimento? La domanda non trova risposta negli OSM, forse perché la volontà di creare uno strumento semplice, ne ha in realtà generato uno semplicistico e molto riduttivo (Ramalingam 2013). Non si può sperare di raggiungere un obiettivo senza agire sulle cause profonde che influenzano le condizioni in cui esso può essere perseguito. Ma questo richiede strumenti di analisi molto più sofisticati di quello che gli OSM sono stati in grado di offrire.

Sviluppo e semplicità non possono essere considerati sinonimi: il cambiamento sociale non è un processo lineare e meccanico. "Più soldi" non è la sola ricetta per lo sviluppo. O forse sì, ma allora di che tipo di sviluppo si tratta? Uno sviluppo inclusivo, capace di creare benessere duraturo e culturalmente adeguato al contesto sociale in si inserisce, oppure uno sviluppo calato dall'alto, la cui sostenibilità temporale e sociale dipendono dalla continuità dei finanziamenti dall'alto o dall'esterno? Visto l'andamento irregolare degli aiuti allo sviluppo, non si può pensare di incoraggiare un modello nel quale i piani di sviluppo nazionale dipendono da risorse esterne, a maggior ragione oggi, dopo una crisi economica che ha ridotto drasticamente le donazioni e uno spostamento di destinazione dei fondi dai Paesi a basso reddito a quelli a medio reddito, nuova collocazione geografica dei poveri (Sumner 2012).

3. Uno sguardo di sintesi

Che cosa ci lasciano allora davvero gli OSM? Dove ci hanno portato? Dal punto di vista teorico l'agenda è stata fondamentale: per quanto limitati nel numero di aspetti toccati, sono riusciti a diffondere chiaramente ed efficacemente l'idea che la povertà non è solo una questione di reddito e che è fondamentale andare ad agire anche sulle dinamiche sociali. Non è stato "sbagliato" assumere gli OSM come linea guida per orientarsi, almeno inizialmente, nel lavoro da svolgere.

Quello che di “sbagliato” c’è stato è piuttosto l’imporsi dell’agenda come teoria unica e dominante, valida a livello globale, senza rendersi conto di quanto fosse in realtà slegata dall’ampia varietà delle realtà locali, dai loro bisogni e dalle loro visioni del mondo (Pollard, Sumner, Polato-Lopes e de Mauroy 2011). È stata la volontà di ridurre lo sviluppo a un processo numerico e di medie da alzare o abbassare (Fukuda-Parr e Yamin 2013). È stata la presunzione di poter tradurre processi complessi in problemi lineari a poche variabili, tutte controllabili (Ramalingam 2013).

L’agenda è riuscita così a soddisfare i bisogni di qualcuno, senza però rimettere in discussione le cause che sottostanno ai problemi con cui milioni di persone si scontrano ogni giorno. Se non si può negare che tutti ci sentiamo più assicurati sapendo che oggi il numero di persone che vivono con meno di 1,25 dollari al giorno è calato o che più bambini riescono a sopravvivere dopo i primi cinque anni di vita, preoccupa vedere che, alla fine, non c’è stato un vero cambiamento nelle dinamiche che costringono ancora troppe persone a vivere in povertà assoluta, o troppi bambini a non superare i cinque anni. Gli OSM non hanno rimesso in discussione gli squilibri esistenti e le inefficienze del sistema degli aiuti o delle politiche assistenzialistiche.

Dal 2000 a oggi ci sono stati diversi progressi, ma anche significativi regressi, che hanno aumentato l’incertezza e la vulnerabilità delle persone. Di certo non è colpa dell’agenda degli OSM se la situazione mondiale è andata complicandosi, ma è altrettanto vero che la sua incapacità di cambiare l’ordine delle cose non ha aiutato a prevenire l’emergere di problemi che continuano a pesare come macigni sulle spalle dell’ONU, dei Governi e delle società.

Se dagli OSM possiamo allora trarre alcune lezioni per il futuro la prima è sicuramente, e ancora, che non esistono soluzioni e priorità valide per tutti nello stesso ordine. Che un processo di cambiamento vero deve sempre affondare le sue radici dal basso, nel contesto sociale, per poter generare benessere. Che semplificare non è mai un’opzione quando si tratta di sviluppo. Che gli obiettivi, come una sorta di stella polare, possono orientarci e guidarci, ricordandoci il motivo per cui cerchiamo il cambiamento, ma non possono diventare le uniche ragioni per cui un Paese è definito sviluppato. Gli OSM ci hanno insegnato che sviluppo non è solo avere tassi di mortalità inferiori, ma è piuttosto un camminare al ritmo del più lento, verso una direzione adeguata e desiderata, cercando il benessere sostenibile per tutti, lungo una strada che non può essere scritta fin dall’inizio, ma che si costruisce passo dopo passo. Dopo tutto, come è stato detto: «Viandante non c’è un sentiero. Il sentiero si fa camminando» 3.

Fonte: **Aggiornamenti Sociali**